

Le rime «in lingua rustica» di Luigi Groto (il Cieco d'Adria)

Barbara Spaggiari

Abstract The paper provides a commented edition of four texts written in Polesine dialect (Veneto) by Luigi Groto (the *Cieco d'Adria* / “The blind man of Adria”: born 7 September 1541, died 13 December 1585): the sonnets LXIX, LXX and CXII (extracted from *Rime di Magnagnò*, Part IV, 1583), the sonnetto caudato II.627 and the madrigal III.57 (taken from the *Rime*, 1610).

Sommario 1. Edite nella Parte IV delle *Rime di Magagnò*, 1583. – 2. Altre poesie in dialetto polesano, edite nelle *Rime* del 1610.

Keywords Luigi Groto (XVIth century). Dialects in Italian poetry. History of Italian language and dialects.

Dall'epistolario di Luigi Groto risulta evidente l'avversione da lui provata nei confronti della poesia in lingua rustica, quella che sulla scia del Ruzante era sopravvissuta nell'ambiente pavano fino a creare, sullo scorcio del sec. XVI, piccoli gruppi di disincantati fautori. Fra questi, si distingue il manipolo di verseggiatori vicentini legati all'Accademia Eolia. Ne facevano parte due poetesse, Issicratea Monti¹ e Maddalena Campiglia,² entrambe

1 Issicratea Monti (Rovigo, 1563) era probabilmente nipote del giurista Antonio Ricchieri, noto come Celio Rodigino. Si ignorano i dettagli della sua formazione, ma è certo che fin da giovanissima compose varie orazioni che ebbero subito gli onori della stampa. Ebbe stretti rapporti sia con Groto, che nel suo epistolario si presenta volentieri come maestro e consigliere della giovane intellettuale, sia con l'ambiente padovano, dopo il trasferimento della famiglia in questa città avvenuto nel 1580. I legami più forti e produttivi restano però quelli con i circoli rodigino (Accademia dei Concordi) e vicentino (la Campiglia, Magagnò e i poeti in lingua pavana). Autrice di versi che figurano in varie raccolte a stampa dell'epoca, morì poco più che ventenne, nel 1584. Proprio lo scambio epistolare col Groto è la fonte principale per la sua biografia. Cfr. ora l'articolo di Franco Tomasi, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76 (2012).

2 Maddalena Campiglia nacque a Vicenza intorno alla metà del secolo, da una famiglia agiata che le permise di dedicarsi alle lettere e alla musica. Dopo il rifiuto di una proposta di matrimonio, si fece terziaria francescana, mostrando improvvisi interessi spirituali e religiosi (un suo *Discorso intorno all'Annunciazione della Vergine* fu stampato a Vicenza nel 1585). Ma si trattò appena di una parentesi nella sua attività di scrittrice. Conobbe Torquato Tasso e Curzio Gonzaga, cui dedicò il suo primo poema pastorale, *Flori* (Vicenza 1588); l'anno seguente pubblicò un'ecloga, *Calisa*, composta per nozze (Vicenza 1589). A partire da questa data, per le condizioni di salute precarie che dovevano condurla ad una morte pre-

legate alla cerchia del Groto, nonché Giovanni Battista Maganza, detto Magagnò, pittore di professione e, per passatempo, compositore di rime rustiche, insieme agli inseparabili Menon³ e Begotto.⁴

Nell'Eolia di Costozza Groto fu accolto come ospite almeno una volta, durante un viaggio a Vicenza che gli permise di conoscere personalmente il condottiero Ippolito da Porto, illustratosi nella battaglia di Lepanto, e il conte Francesco Trento, cui si fa tradizionalmente risalire la costruzione dell'imponente villa cinquecentesca, oggi distrutta.⁵ In alcune lettere scritte fra il 1580 e il 1584, periodo in cui frequentò gli Accademici dell'Eolia, Groto lascia intendere le sue riserve sulla poesia in dialetto, ora con subdola diplomazia:

In quella compositione⁶ riconosco ciò che vi è di mio, che <è> il nome, il cognome, il difetto⁷ e la patria, e ciò che vi è di suo, cioè tutto il resto. Piacemi che i nostri nomi vadano giunti, come giunti ne vanno gl'animi. Piacemi che vostra signoria sia stata cagione ch'io favelli nella sua lingua, e con la sua lingua. [...] Vergogninsi i precipi che non donano l'ariento, l'oro e le gemme, poiché un pover rustico, un vilissimo Magagnò, anzi, un ricchissimo poeta, un nobilissimo donatore, dona altrui l'immortalità. La natura, quale ingiusta madre, mi negò la luce ond'io potessi vedere. E vostra signoria, qual benignissimo padre, mi diede luce, ond'io potei essere veduto.⁸

matura (1595), compose soltanto poesie di breve respiro, in particolare sonetti e madrigali, che solo in parte vennero pubblicati in raccolte di *Rime varie* (A. Grillo, Bergamo 1589; O. Zambrini, Venezia 1594). Cfr. l'articolo di Claudio Mutini, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17 (1974), dove si correggerà 'Andria' in 'Adria'.

3 L'abate Agostino Rava, morto nel 1583.

4 Tradizionalmente identificato con il sarto analfabeta Bartolomeo Rustichelli, finché Fernando Bandini non ha dimostrato che, sotto questo pseudonimo, doveva piuttosto celarsi il ben più titolato Marco Thiene (cfr. Bandini 1983).

5 L'Eolia, o Casa del vento, era appunto un ridotto della villa destinato agli incontri culturali. Cfr. «Chi vuol vere a que muo | Se possa dare, e tuore a na Cà el vento | Vaghe a Costozza dal Dottor da Trento» (Al Cellentissimo Segnor Francesco Trento, *Rime di Magagnò*, Parte IV, f. 112r)

6 Si allude alla canzone in lingua rustica, stampata a Padova, che Magagnò aveva dedicato alla Granduchessa di Toscana, Bianca Capello (o Cappello). La nobildonna veneziana, trasferitasi giovanissima a Firenze, divenne prima l'amante e poi la moglie (nel 1579) del Granduca Francesco I de' Medici. Entrambi morirono nel 1587, secondo alcuni per mano del fratello cardinale Ferdinando de' Medici, che poté così succedere a Francesco alla testa del Granducato.

7 La cecità: sta dettagliando gli elementi della propria firma, ossia il nome (*Luigi*), il cognome (*Groto*), il difetto (*Cieco*), la patria (*d'Adria*).

8 Lettera indirizzata «al molto magnifico signor Gioan Battista Maganza, in Vicenza» e datata «Di Adria, il dì 26 ottobre 1580» (LF 203: 287-288). Ringraziando per l'invio di copia

ora in modo assai più esplicito, se non addirittura scortese:

Non accetto mica l'invito di scrivere nella raccolta per la morte di barba Menon.⁹ Perché quel non è mio linguaio, e se pur si trova un mio sonetto in cotal lingua, nella quarta parte delle *Rime* di Magagnò, uscite questo mese in luce, e qualche altro, io all'hor feci, e poi ruppi, la stampa.¹⁰

Pochi giorni dopo, in data 18 febbraio 1584, ringrazia il Maganza per avergli inviato, attraverso la vedova Pittoni, un esemplare della *Quarta Parte delle Rime* «composte nella lingua rustica padovana»,¹¹ dove

più dolce suonan gli uscignuoli per le campagne, insegnati da natura, che alcuni chiusi nelle gabie, ammaestrati dall'arte. [...] Dove ho udito le Muse mutare albergo, e lasciato Parnaso venirsene a star su'l monte di Venda.¹² È questo monte, [...] carico non di nevi ma di gigli e rose, anzi di lauri, che vengono crescendo per coronarvi, dove voi havete appeso la vostra zampogna, anzi commune alla rustica favella. [...] Laonde vantisi pur la lingua tosca d'haver havuto il suo Boccaccio, il suo Petrarca e il suo Dante, che la favella rustica padovana si glorierà d'havere havuto scrittori di non minore eccellenza, il suo Ruzante, il suo Magagnò e il suo Menon. E potrà dal pari contendere la Lauretta e la Beatrice da una parte, e la Viga e la Tieta dall'altra. [...] Non so io mica se vi ringratii d'haver commisto nella conserva di tante elette *Rime* vostre et altrui i miei duo sonetti [...]. Poiché havendo io sì poca pratica (benché molto gusto) di cotesto linguaio, imagino che le mie compositioni havranno arrecato poco honore a se stesse, meno a me, e molto meno al libro. Percioché egli è pur vero che ciascuno dee attendere al suo essercitio, e

della canzone dedicata alla Granduchessa di Toscana, Groto approfitta dell'occasione per avanzare una richiesta: «Se fosse per istampar la quarta parte di queste sue compositioni, desidero che il mi scriva, accioché io possa mandarle un sonetto in cotesta lingua, che già composi e mandai alla serenissima prencipessa Moceniga» (cfr. qui son. CXII).

9 *Sonagitti, spataffi, smaregale e canzon, arcogisti in lo xiequo e morte de quel gran Zaramella barba Menon Rava*. Da Rovigiò bon Lagon da le Valle de Fuora [pseud. di Giuseppe Gagliardo]. In Padova: appresso Paulo Meieto. 1584.

10 Datata «Di Vinegia, il dì 12 gennaio 1584» e indirizzata alla «magnifica e dottissima Ipsicratea Monte» (LF 240: 350-351).

11 È l'ultima delle raccolte che il Maganza organizzò e dette alle stampe fra il 1558 e il 1583. Cfr. *La prima parte de le rime di Magagnò, Menon, e Begotto in lingua rustica padovana, con una tradottione del primo canto de m. Ludovico Ariosto*, In Padova: per Gratoso Perchacino, 1558. *La seconda parte* [...], In Venetia: appresso a Giovan Iacomo Albani, 1562 (colophon 1563). *La terza parte* [...], In Venetia: appresso Bolognino Zaltieri, 1569. *La quarta parte* [...], In Venetia: presso Giorgio Angelieri, s.d. (ma non prima del 1583). Tutte ebbero varie ristampe. Cfr. bibliografia s.v. Mag.

12 È il più alto dei Colli Euganei.

a quello stile in cui è più consumato. Tuttavolta, dacché vi sono passate per la vostra lima, e affidate al vostro giudizio, che ivi si pone a sbaraglio, io ve ne ringratio. E ringratiandovene sommamente, e più trionfo di vivere con quei chiari spiriti in quelle campagne, massimamente con voi, che nelle più famose città, dove ho introdotto le mie comedie e le mie tragedie.¹³

Di fatto, nella ipertrofica produzione del Groto si incontrano appena quattro poesie scritte «in lingua rustica», nessuna delle quali è inserita dall'autore nella *Prima parte delle Rime* di cui curò in vita la stampa (nel 1577 e nel 1584). Questi reperti sopravvivono grazie, da un lato, al Magagnò, che appunto ne inserì due nella *Quarta Parte* delle sue Rime (1583);¹⁴ dall'altro, ad Ambrogio Dei, il tipografo-editore che nel 1610 procurò la prima edizione 'completa' delle *Rime* di Luigi Groto, inclusiva di una *Seconda e Terza Parte* dove si raccoglie, se non tutta, almeno gran parte delle produzioni liriche del Cieco, variamente dispersa in manoscritti idiografi e fino ad allora inedita.¹⁵

Se si è ritenuto utile estrapolare dall'edizione critica¹⁶ questi quattro specimini di poesia in lingua «rustica», è perché costituiscono un eccellente campione del dialetto parlato in Polesine sullo scorcio del Cinquecento: non genericamente il pavano, ma specificamente il basso polesano, nella variante ancor oggi parlata ad Adria e in tutto il delta del Po (con alcuni elementi comuni al Medio Polesano, che ingloba la parlata di Fratta). Insieme col sonetto d'invio del Magagnò, *Groto, a me gratto el cao sotto a ste grotte*, le cinque composizioni permettono di ricostruire i tratti pertinenti di questa lingua che ha i suoi poli tra Adria e Vicenza. Ecco dunque i testi, secondo la cronologia delle stampe.

13 LF 243: 353-354.

14 Si tratta, come vedremo, di un sonetto responsivo per le rime, *Frello a son frolo, le pive xe rotte*, e di un secondo sonetto dedicato alla dogaresa Loredana Marcello Mocenigo, *Parona Sarenissima, a gh'hi habù*.

15 Oltre ad un'altra redazione del sonetto alla Mocenigo (R10 II.626), il Dei pubblica *Paronetta me d'oro, e de velù* (R10 II.627) e *Sta notte a n'è arposò lo me sette hore* (R10 III.57).

16 Dove si dà conto delle tre parti, e delle dieci edizioni, che le Rime di Luigi Groto ebbero fra 1577 e 1610. Cfr. *Le Rime di Luigi Groto, Cieco d'Adria*. Ed. critica a c. di Barbara Spaggiari, 2 vol., Adria: Apogeo, 2014.

1 Edite nella Parte IV delle *Rime di Magagnò*, 1583

f. 82v

[LXIX]

*Sonagietto al Signor Loise Groto, seanto ello alla Frata,
in chà del Signor Conte, e Cavaliero Bonardo.*

Groto, a me gratto el cao sotto a ste grotte,
E intanto tutto intento, in valle, e in villa,
Con fa na grola, quando la me grilla,
A crio: croà, croà, de dì, e de notte.
Se 'l fuogo, e i scatti no te ponza, e scotte 5
D'Amor, ghe vegne i calli, e anche la chilla,
Con fa Menon in Sacco, e Pollo in Pilla;
Di' che biè frutti a la Fratta s'ingiotte,
E lalda g'urtti fatti con tant'arte,
E l'herbe, se ben n'orbo ni pò vere, 10
Del to Bonardo, e no za in curte carte.
Loise alza la ose, e a pì poere,
Canta el to Conte, che suol dirte, e darte
Zuogie d'oraro, e zigi, e lalde vere.

TRADUZIONE: Groto, mi gratto il capo sotto a queste grotte, e intanto tutto annerito, in campagna e in città, come una cornacchia, quando mi sfrulla, giorno e notte io grido: «Croà, croà». | Se il fuoco e le frecce d'Amore non ti pungono e non ti bruciano, ti vengano i calli e anche l'ernia, come Menon a Sacco e Paolo a Pilla; di' che bei frutti si ingurgitano alla Fratta, | e sebbene un cieco non li possa vedere, elogia gli orti fatti con tanta arte, e le erbe del tuo Bonardo, e non già in brevi scritti. | Luigi, alza la voce e a più non posso canta il tuo Conte, che suol darti corone d'alloro, e gigli, e suol dirti lodi sincere.

Sonetto di proposta (rime ABBA ABBA CDC DCD), inviato da Magagnò a Luigi Groto, mentre questi si trovava alla Fratta di Polesine, nella tenuta del Conte Bonardo, suo protettore ed amico.

Dal punto di vista stilistico, il sonetto si basa su una fitta rete di giochi di parole, o bisticci, resi possibili dall'uso del dialetto, la «lingua rustica» cui si intitola la raccolta. Nella lettura, si tenga conto che un tratto comune ai dialetti di area veneta è lo scempiamento delle geminate in posizione

intervocalica.¹⁷ Nelle quartine si avrà dunque: *groto* ~ *grato* ~ *grote* (v. 1), *grola* ~ *grila* (v. 3), *scati* ~ *scote* (v. 5), *cali* ~ *chila* /kali/ ~ /kila/ (v.6), *polo* ~ *pila* (v.7), *fruti* ~ *frata* (v. 8). A questi casi si aggiungono i due bisticci in «lingua letteraria», ossia: *intanto* ~ *intento*, *valle* ~ *villa* (v. 2).

Ulteriori casi di allitterazione e annominazione sono riscontrabili soprattutto nelle terzine; a parte *crio* ~ *cröa* (v. 4), si vedano: *urti* ~ *arte* (v. 9), *erbe* ~ *orbo* (v. 10), *curte* ~ *carte* (v. 11), *loise* ~ *laóse* (v. 12), *canta* ~ *conte* (v. 13), *dirte* ~ *darte* (v. 13), *zuogie* ~ *zigi* (v. 14).

NOTA AL TESTO. Si riproduce il testo dell'edizione Zaltieri, 1569 (MAG III), f. 82v, con due modifiche: si aggiunge un punto e virgola alla fine del v. 7; al v. 8, si corregge la lezione *Di, que biè* in *Di' che biè*, sostituendo poi una virgola al punto fermo alla fine del verso.

TITOLO. **Sonagietto**, pl. metafonetico **sonagitti**, è la forma più corrente in pavano per 'sonetto', accanto a *saoneto* e *sonaotto*, qui a III.57, 4; Bortolan 1969 registra «**Sonagiotto**, -i, sonetto, -i (Mag. 1560, Cald. 1590)» e «**Sonaggiare**, fare versi (Mag. 1560)». VP **sonagietto** «Possibile incrocio con → **sonagio**».

seanto è gerundio di 'essere, stare' (cfr. infra), qui col significato di 'trovarsi in un certo luogo', per cui cfr. VP **essere / esere / estre**.

ello 'egli' è forma piena del sing. m. (con pl. metafonetico **igi** < ILLI), cfr. VP s.v. **elo / ello** e **igi / iggi / igii**.

1 Groto Il cognome Groto (o Grotto) si presta di per sé a un gioco di parole. Oltre al significato di 'uccello delle paludi', a cui l'A. allude ironicamente più volte nelle sue rime¹⁸ (cfr. Cortelazzo [2007] «**groto**¹ s.m. 'agretto', uccello palustre (1552)», VP «**groto**¹ 1. Agrotto, pellicano»), in una commedia del Ruzante si registra anche l'aggettivo «*groto*, Boerio 2006, p. 319 *gròtolo*, lo stesso che *ingrotío* 345, 'parere un cencio molle o un pulcino bagnato' (esprime l'immagine di una persona rannicchiata su sé stessa, di aspetto debole e malaticcio). Cfr. REW 231, DEI 1177 *grotto* < lat. *aegrotus*» (nota 190, p. 1544, nell'ed. Zorzi della *Vaccaria*). Cfr. ora LEI I, 971-974 s.v. *aegrotus*. Nelle rime di Magagnò, cfr. «Te torneré da Pava grotto, grotto» (III, f. 42v). Cfr. VP «**groto**² / **grotto** agg. Aggrottato, mesto», distinto da «**groto**¹ 2. sciocco» e i derivati **grotton** e **grottolo**, ciascuno con un esempio.

17 Salvioni 2008, p. 667: «Circa alla rima, [...] il non aversi nella realtà consonanti doppie fa poi sì che solo l'occhio rimanga turbato in que' casi in cui alternin insieme nella rima geminate e non geminate».

18 E che dà conto della iconografia del medaglione posto in apertura della *princeps* (R77)

1 sotto a ste grotte: sono quelle dell'Eolia di Costozza (Bandini 1983, p. 341).

2 intento con assenza di anafonesi (Tomasin 2004, p. 118), cfr. Mazzucchi 1967 «**Intento**, *add.* Tinto. | (di nero) Annerito» e «**Intènta**, *sf.* Tinta; Tintura (fatta da un tintore a tessuti o filati)»; Bortolan 1969 «**Intento**, annerito (Cald. 1590)» da «**Intenzer**, tingere (Mag. 1560)». VP «***intenzere**¹ v. Tingere, sporcare, annerire».

3 grola cfr. Bortolan 1969 «**Grola. -e**, cornacchia»; Mazzucchi 1967 «**Gròla**, s.f. [...] (uccello) Corvo, cornacchia (quella delle torri) Mulacchia o Taccola. | (approp. a persona) Freddoloso. | *Cantar de le grole*, Gracchiare; Crocidare». Cfr. anche **grolon** «Cornacchia» (Cortelazzo 2007) o «Galletto spennacchiato» (Patriarchi 1821). La cornacchia come simbolo di cattivo poeta risale a Hor *Epist.* I. 3, 18. Cfr. «No sta nè què, nè què ven na Cornacchia, | E quanto la pò gracchia, | Con quel sò verso stragno, crà, crà, crà» (Mag. IV, f. 28r).

3 grilla 3^a pers. dell'ind. pres., registrata soltanto nel VP «***grillare 1.** Dar di volta il cervello. **2.** Emettere un verso stridente». Cfr. anche GDLI, s.v. «**grillare**, intr. Emettere il tipico verso stridente del grillo. G. A. Papi- ni, 57: «Da 'grillo' si fece 'grillare' che vale far la voce del grillo. *Proverbi toscani*, 91: Ogni grillo grilla da sé. // 5. Dar di volta il cervello; non avere stabilità, costanza; [...] sobbalzare (il cuore per l'insorgere di un sentimento improvviso). Aretino, I - 47 *se mai fu gagliardia di cervelli, quella dei loro fu dessa. Ella fa grillare il mio.* Buonarroti il Giovane, 10-912 *O Tancia, appunto mi grillava 'l core, | sendomi avvisto di parerti bello*». Un altro riscontro possibile è con le *Rime di Magagnò*, dove s'incontra la glossa «Grigiario, un c'habbia il capo pien de grili» (Mag. I, f. 69v nota marg. a stampa), cfr. Bortolan 1969 «**Grigiario**, intronato (Mag. 1560)»; per la stessa locuzione, cfr. «no e 'l se sente | Vegnire qui dal Lago, e qui da Pilla | Huomeni ve so dir, che la ghe grilla» (Mag. II, f. 22v).

5 fuoco, con dittongo (cfr. ad es. D'Onghia 2010, p. 200; Schiavon 2008, p. 259).

5 scatti «Scatto è una sorte di strale ma senza ferro» (nota marg. a stampa, Mag. I, f. 29v). Salvioni 2008, III, p. 711 s.v. *scat* riporta la postilla di Mag. I 65b aggiungendo: «e il Bortolan traduce infatti *scatti* per 'dardi'». Nella *Quarta Parte* della raccolta, cfr. «i scatti, l'arco e le tuò frezze», detto di Amore (Mag. IV, f. 10v). Cfr. anche «Se fa le frezze | E l'arco, e i scatti» (Mag. III, 25r). Il lemma è registrato soltanto da VP «**scato / scatto**. Dardo, freccia».

5 ponza cfr. Mazzucchi 1967 «**Ponzare**, v. PUNGERE. / (leggermente) Punzecchiare; Punzellare. / (nel traslato) Irritare; Provocare; Offendere», cfr. «**Ponza**», *sf.* (di ago, spina e simili) Puntura. / (leggera di qualche insetto) Punzecchiatura. / (di vespa e simili) Appinzò»; «**Ponzente**, *add.* Pungente. / (detto di vino) Frizzante. / (di discorso o scritto) Offensivo». VP registra soltanto ***ponzere** / ***poncere**, con la 3^a/6^a pers. **ponze** per l'ind.pres.

5 scotte cfr. Cortelazzo 2007 «**scotà** (*schottà*, *scottà*, *scuotà*) v. *scot-tare* (Boerio), anche nel senso figurato di 'danneggiare' (Boerio)», con gli esempi «1535 No voio che fuoco che no me scalda, me scuota; 1573 Ghe sé puttane che in strada par gonze | E in casa o le te scotta o le te ponze (Pino Caravana 21r)». VP **scotare** / ***scottare** registra **scota** e **scotte** per la 6^a pers. dell'ind. pres.

6 calli cfr. Mazzucchi 1967 «**Calo**, *sm.* Callo; Callosità. | (molle fra dito e dito) Occhio di pernice». Tipica espressione di malaugurio, che si declina con infinite varianti a partire da « Ghe vegna...».

6 chilla 'ernia' è registrato solo da VP **chila** / **chilla**. Già nella *Pastorale* del Ruzante si riscontra *chile* con rinvio a «Salvioni AGI XVI 294 *chila* 'ernia, prolasso testicolare' cfr. l'*Anconitana* II 71» (Zorzi 1967, p. 1305).¹⁹ Da questo sostantivo deriva l'agg. **chiloso**, per cui cfr. Cortelazzo 2007 «**chiloso**¹ agg. e s. m. 'ernioso'», con relativi esempi: «1561 sti vecchi chilosi», «1542? vecio sbardassò, | chiloso che te si, Ruzante, *Betia* I (209); 1549 canpana rota, toro chiloso, caval sbosso, Calmo, Spagnolàs III 9v bis». Sulla base di Cortelazzo 2007 «**chiloso**² s. m. 'tipo di uccello di laguna'», sarà possibile ipotizzare una ulteriore allusione al **groto**, anch'esso tipico uccello di palude.

7 con fa cfr. Salvioni 2008, III, p. 684 s.v. *co fa*, *com fa* ('fare' verbo vicario).

7 Sacco toponimo: «Sacco il loco dove abitava la Thietta», cioè la morosa di Menon (Mag. I, f. 32r). Cfr. Menon a Thietta «Ti è la pì bella, che sea in Sacco, o in Pilla» e «se nomè la Thietta, che sta in Sacco» (Mag. I, f. 27r e 31r). *Sacco* è poi parola-rima delle due sestine successive, una di invio attribuita a Thietta, la seconda in risposta a firma di Menon; cfr. anche «una in Pilla, tre in Sacco, e do a Arcugnan» (Mag. I, f. 40r), «in Pilla, in Sacco, in Arcugnan» nell'epitaffio di Thietta (Mag. II, f. 44r). VP s.v. «**Sacco** top. Contrada Sacco di Arcugnano».

¹⁹ Il riferimento è a Salvioni 2008, III, p. 682: «*chila* ernia, prolasso testicolare, 431. Friul. *chila* ernia, *chila* Mag. IV 80b, e il Ruzante. [...] Nel dialetto di Pirano, *zo la chila* 'giù il coraggio'; a Belluno *chilon* pigrone, tardo».

7 Pollo, equivale a Polo, cioè Paolo; questo era il nome di un fratello di Magagnò, se è di lui che si parla, e non di un altro Paolo appartenente alla cerchia dei verseggiatori in lingua rustica. Cfr. «me frel Polo», cioè ‘mio fratello Paolo’, di cui si dice che vive «a la Porta de Pava» in un *Sonagietto a Barba Menon* (Mag. IV, f. 91r).

Per il gioco di parole, cfr. «servire un Segnor Pollo, | e un Galiazzo» (versi dedicati a Galiazzo dal Gorgo, Mag. IV, f. 65r).

7 Pilla toponimo. I due luoghi citati nel v.7 compaiono insieme prima nella sezione di Menon «O tutti quanti vu putti da villa | de ste ville chi a pè, | Sacco, Arcugnan, Fimon, Spianzana e Pilla» (Mag. I, f. 30r), poi nello *Spataffio* (Epitaffio) di Magagnò per l’amico Menon (Mag. IV, f. 128):

Per l’Orbo, che cantè quel da la Chilla,
Sette Città contrasta, che ’l sea so,
E per Menon, che è sepelio chialò,
Sacco, Arcugnan, Fimon, Spianzana, e Pilla.

TRADUZIONE: Per il Cieco²⁰ che cantò quello da la Chilla,²¹ | sette città si contendono il vanto di avergli dato i natali;²² | e per Menon, che è sepolto qui, | Sacco, Arcugnano, Fimon, Spianzana e Pilla.

I cinque toponimi corrispondono ad altrettanti luoghi dei Colli Berici, in provincia di Vicenza: Sacco e Spianzana sono frazioni del comune di Arcugnano, l’unico oggi sopravvissuto a livello amministrativo. Fimon è il nome dell’omonimo lago. Pilla è un antico comune dal territorio di vaste dimensioni, che all’epoca condivideva con Arcugnano la parrocchiale di Santa Giustina. L’elenco di nomi individua con grande precisione l’area geografica e dialettale in cui operò Menon, cioè Agostino Rava, di cui Magagnò piange qui la scomparsa (1583).

Anche in questo caso non è da escludere un gioco di parole basato sul significato letterale dei nomi propri in gioco: per *Menon in Sacco* si può pensare a ‘mettere nel sacco qualcuno’ di nome Menon. Per *pollo in pilla*, cfr. Mazzucchi 1967 «**Pila**, sf. (di fieno o di paglia) Pagliaio; Bica», dunque, non solo «come fa Paolo che si trova a Pilla», ma anche «come fa un pollo sopra (o dentro) un fienile».

20 Omero.

21 Lett. ‘quello con l’ernia’, a meno che il gioco sia puramente fonico (con allusione ad Achille).

22 Lett. ‘che sia suo’.

8 Per **biei**, **biè** 'belli' con dittongazione metafonetica, oltre a Salvioni 2008, III, p. 640 (testo e nota 1) e 676, si veda la situazione nel Ruzante criticamente edito: «I plurali dei vocaboli in *-el(lo)* con palatalizzazione della laterale, mostrano sempre anche il dittongamento di *-è-* tonica, che non si trova invece mai nel singolare corrispondente. Anche in questo caso si tratta di plurali metafonetici», a cominciare appunto da *biè*.²³ La forma concorrente è **beggi** < *BELLI, come ILLI > **iggi**, cfr. «burti, e bieggi», «buoni, e bieggi», «uogi biegi» nelle *Rime di Magagnò* (e la nota marg. a stampa «**Iggi**, loro», Mag. II, f. 60v).

8 frutti: non *furti*, come sarebbe la forma dialettale più caratterizzata; ma prevale qui la necessità del bisticcio con *Fratta*. Cfr. «De i furti, che mè fo i pì buoni, e bieggi» (Mag. II, f. 65r). VP «**furto**² / **fruto** Frutto (di piante e alberi)». Per la metatesi di *-r-* in analoga postura (Wendringer 1889, p. 30; Salvioni 2008, III, p. 650) cfr. *fremo* per *fermo* («a son de frema pinion», «bell' e firtto») e Bortolan 1969 «**Ferce**, freccie (Cald. 1590)», «**Ferza**, -e, freccia, -e (Mag. 1560)», «**Ferdo**, freddo (Mag. 1560)», «**Firtto**, fritto (Mag. 1560)», «**Fremo**, fermo (Mag. 1560, Cald. 1590)».

8 ingiotte 'inghiotte' (*ingiottir* < INGLUTIRE), con *gl* > *ǵ* (Salvioni 2008, III, p. 647, Zamboni 1979, p. 527, Tomasin 2004, p. 152), per cui cfr. **giaccio** 'ghiaccio', **gianda** 'ghianda', **giotton** 'ghiottone', tutti attestati nelle *Rime di Magagnò*. Cfr. Bortolan 1893 «**Ingiota**, inghiotta (Mag. 1560)», «**Ingiotte**, inghiotta (Cald. 1590)», «**Ingiottir**, inghiottire». Nella lingua poetica, il referente immediato è l'Ariosto.

9 lalda cfr. **14 lalde** 'laude, lodi, elogi'. Nel Ruzante, la forma corrente è il s.m. **laldo**,²⁴ cfr. «dire i laldi 'dire le lodi'» (*Betia*); anche in Magagnò, «**Laldo**. Laude», nota a stampa in margine all'espressione «In uostro laldo» (Mag. II, f. 36r). Il verbo *laldare* compare accanto a *laldegare* < *LAUDICARE 'elogiare, lodare' ed è soprattutto usato in frasi fatte come «laldò sia el Signore», «Dio sea laldò» (Ruzante);²⁵ in un contesto affine, cfr. ad es. «A qui Segnor lalda in tun sonagetto» (Mag. IV, f. 4r). Cfr. Salvioni 2008, III,

23 Schiavon 2008, p. 255, che avverte (nota 433): «Il dittongamento non si trova nemmeno nei plurali con palatalizzazione riscontrati nei testi padovani antichi analizzati da Tomasin 2004 (pp. 150-151)». Per *biè* cfr. ancora Schiavon 2008, p. 268.

24 Per l'alternanza di genere cfr. Schiavon 2008, p. 275.

25 Bortolan 1969 registra «**Lalda**, lodano», «**Laldà**, lodato», «**Laldando**, lodando», «**Laldare**, lodare», «**Lalde**, lodi (Cald. 1590)», «**Lalde**, lodato (Mag. 1560)», «**Laldò**, lodato (Cald. 1590)» e «**Laldo**, lode (Mag. 1560)».

pp. 642 e 678 nota, Tomasin 2004, p. 98. VP s.v. **laldare**, con le varianti ***ladare / *lardare / laudare / *loldare**.²⁶

9 urti, pl. metafonetico di **orto** con riduzione dittongale (Rohlf s 1969, vol. 1, §§ 5-7 e 11; Schiavon 2008, pp. 258 e 260), preceduto dall'art. plur. *gi* < ILLI.

10 vere < ve(d)ere, cfr. **12 poere** < po(d)ere. Cfr. Salvioni 2008, III, p. 644, Tomasin 2004, p. 134. VP s.v. **veére** e **poere**¹.

11 no za 'non già' (Mazzucchi 1967); **curte**: il sing. femm. *curta* è attestato nel Ruzzante accanto al plur. masch. *curti* (Schiavon 2008, p. 255, nota 424).

12 alza la ose 'alza la voce', cfr. Mazzucchi 1967 «**Ose**, *sf.* Voce. | *Dare una ose*, Chiamare», «**Ose**. Voce» (nota marg. a stampa, Mag. II, f. 30v), VP «**ose / oxe**. Voce. || → **vose / voxe**». Per il pl. **ose**, cfr. «le vostre ose smissiè» 'le vostre voci mescolate, confuse' (ibid.). Cfr. Salvioni 2008, III, p. 647; Schiavon 2008, p. 272. La forma **ose** è normalmente usata quando precede una vocale: es. «quella to ose», «na ose», «la ose», «una osetta» (Mag. II, ff. 8v, 15r, 20v, 30v, 75v).

12 a pì poere 'a più non posso', cfr. «Criando a pi poere a sbrega fià» (trad. del Canto I del *Furioso*, in chiusura di Mag. I, f. 61v). Attestato anche **a pì no posso** (Mag. II, f. 74v). Dal punto di vista fonetico, la riduzione *pí* per *più* è l'esito corrente attestato sia in Ruzante che in Magagnò. VP s.v. **pi / pì / pí**.

14 zuogie cfr. Mazzucchi 1967 «**Zogia**, *sf.* Gioia (solo nel significato di Gemma). | Ghirlanda; Corona funeraria. | *Ligare una zogia*, Incastonare»; e **zuogia** 'ghirlanda' Salvioni 2008, III, p. 720. VP distingue fra «**zuogia**¹ Gioia [var. **zoia / zuoia / zuogìa / zuoggia**]» e «**zuogia**² / **zuoggia** Ghirlanda, serto».

14 oraro 'alloro', cfr. Mazzucchi 1967 «**Oraro**, *sm.* Lauro; Alloro»; «**Ora-ro**. Lauro» e «**D'oraro**. Di lauro» (note marg. a stampa, rispettivamente, in Mag. I, f. 5v e Mag. II, f. 51v); «incima al cao un rameel d'oraro» (Mag. II, f. 20r). VP «**oraro** Lauro».

26 «Non è forse inutile ricordare che «l'introduzione della *l* si deve ad una reazione ipercorretta della classe colta» (Rohlf s 1966, vol. 1, p. 42).

14 zigi 'gigli', pl. di **zigio**, cfr. «zigio e ruosa bela» (*Betia* II 554), «ruose e zigi fiori» 'rose e gigli fioriti' (Mag. IV, f. 75v). VP «**zigio / zegio / ziggio** Giglio», pl. **zigi** e **ziggi**.

f. 83r

[LXX]

*Risposta del Cieco d'Adria, al Sonetto de Magagnò,
che incomincia: Groto a me grato el cao sotto a ste grotte.*

Frello a son frolo, le pive xe rotte,
Le stelle saoniti no me stilla,
Da laldar bruoli, se ben la me brilla,
A no catto pì rime crue, né cotte,
Per far ballate ho tratte le ballotte; 5
Ti Magagnò me caro fallo, e filla
Tela tale, che venza el Tempo, e dilla
Ti sta lalde, che l'alda inchin le motte.
Vaghe la Viga, e per du dì, se scarte,
E spiendi, e spandi tutto el to saere, 10
Ch'Apollo a palle in ti roessa, e a quarte.
Canta el Bonardo, e conta i biè piasere
Che dà la Fratta in frotta, ste vuò farte
Hom pì cha g'altri, e fame, e fumo haere.

TRADUZIONE. Fratello, sono ormai flaccido, le pive son rotte, le stelle – per quanto possano brillare – non mi ispirano sonetti per lodare frutteti; io non sono più capace di inventare rime né crude né cotte. | Per comporre ballate ho portato le pallotte; fallo tu [un sonetto], mio caro Magagnò, e fila una tela tale da vincere il tempo, e dilla tu questa lode, che l'ascoltino perfino gli argini dei fiumi. | Vada via la Viga, e per due giorni se ne stia in disparte, e tu spendi e spandi tutto il sapere che Apollo rovescia in te, a palate e a barili. | Canta il Bonardo e racconta i bei piaceri che dà la Fratta in frotta, se tu vuoi farti avere, e fame, e fumo, più che gli altri.

Sonetto di risposta per le rime, che in più riproduce – uno per verso – i bisticci contenuti nel sonetto d'invio: 1 *frello* ~ *frollo*, 2 *stelle* ~ *stilla*, 3 *bruoli* ~ *brilla*, 4 *catto* ~ *cotte*, 5 *ballate* ~ *ballotte*, 6 *fallo* ~ *filla*, 7 *tela* ~ *tale*, 8 *lalde* ~ *l'alda*, 9 *Vaghe* ~ *Viga*, 10 *spiendi* ~ *spandi*, 11 *apollo* ~ *a palle*, 12 *canta* ~ *conta*, 13 *fratta* ~ *frotta*, 14 *fame* ~ *fumo*.

Groto sembra direttamente ispirarsi al *Sonegietto in beschizzo* di Magagnò²⁷ che immediatamente precede al f. 82r, a cominciare dall'*incipit*: «Frello s' ti è frollo (con m'ha ditto el dotto | Segnor Norio) bon miego, e no rio».²⁸ Per il resto, rimanda indietro al mittente l'invito a scrivere in lode del conte Bonardo, avanzando il pretesto di essere ormai malridotto e senza ispirazione poetica.

1 frello 'fratello', cfr. **frelo, fraelo**, pl. **friegi** 'fratelli' in Ruzante.²⁹ Cfr. Salvioni 2008, III, p. 702 nota, Tomasin 2004, p. 263. VP «**frelo / fardello / fradello / fraelo / frel / frello** Fratello», pl. **fregi** e **fradieggi**.

1 frollo cfr. Cortelazzo 2007 «**Fròlo** agg, 'flaccido, avvizzito' (2), 'debole, fiacco, spossato' (3). Ex. 1565 E per to amor son frolo e consomao, Caravia Naspo I 58 (1r)» Mazzucchi 1967 «**Frolirse**, v. (detto di carne da mangiare) FROLLARE». VP «**frollo** Frollo, frollato». Cfr. l'analogo *incipit* del *Sonagietto in beschizzo* «Frello s' ti è frollo con m'ha ditto el dotto», sopra citato (Mag. IV, f. 82r).

1 pive lett. 'cornamuse' o 'flauti' (Boerio 2006), strumenti a fiato caratteristici dei pastori che popolano l'Arcadia, e, per traslato, la poesia bucolica. Il doppio senso osceno è illustrato nella prima parte della nota di Cortelazzo 2007 s.v. **piva**, che evoca il «passaggio avvenuto in ambienti bassi, di *piva* da 'cornamusa' a 'pene' (l'equivalenza allusiva è spiegata nella novella 36 della terza parte delle novelle del *Bandello*)». Diversa l'interpretazione di Salvioni III, 706 «*piva* cornamusa 240, e, figurat., mammella». Nel verso in questione, il pl. *pive* è senza dubbio fig. per 'testicoli'. Il motivo è d'altronde ricorrente, come dimostra Magagnò: «Parona cara l'è parichi di, | Ch'ho lagò star de tuor la piva in man, | Perque l'è rotta, e si no sona pi» (Mag. II, f. 36r). VP «**piva**¹ 1. Cornamusa, piffero» e «**3**. fig. Pene».

27 Il titolo integrale recita *Sonegietto in beschizzo al sò caro Sborozzò, che daspò che la fievera l'haea lagò morto da sé, i mieghi no volea che 'l bevesse vin*.

28 Il sonetto così prosegue: «Và con un bon scuellotto setu, sotto | A na spina che spane el ben de Dio: | E st' è e 'l batti stà botta, arso, e rostio, | E pi brusò cha brisa, ti debotto | Fà che con do, o tre zucche Cecco, e Mio | Vaghe a Costoza in t'un tratto, e de trotto. | Tuogia chi taglia la Vena, e ne tuole | Bagnar la bocca, co i suol dir, de Bacco, | E ne pasce de pirole, e parole. | Se 'l me Sandron struccò dal male, e stracco | N'ha vegiù sempre, e vuogia pi che 'l puole | El boccale, anti Secco impi el to Sacco». Con Costozza, Magagnò allude al ridotto dell'Eolia, per cui cfr. nota 5.

29 Nel quale *frello* alterna con *fradel(l)io* (Schiavon 2008, p. 253). Bortolan 1969 registra «**Fradelo, Fradieggi, Fradigi**, fratello, -i (Part. Fabl. 1492)», «**Frel, Frello**, fratello (Mag. 1560, Cald. 1590)», «**Frelo, Fregi, Frelì**, fratelli (Mag. 1560, Cald. 1590)», «**Friegi, Friggi**, fratelli (Mag. 1560, Cald. 1590)».

2 no me stilla cfr. **stillare** ‘instillare, ispirare’, per trasl. dal significato di base ‘cadere goccia a goccia’ (vd. ancor oggi l’espressione ‘stillarsi il cervello’). Il soggetto è *stelle*: dunque, le stelle non gli ispirano versi. Registrato da VP s.v. ***stillare** con questo solo esempio.

2 saoniti equivale a **sonagitti**, come dimostra un altro *Spataffio* di Magagnò: «Menon figiol de Sier Cenzo Ravotto, | Che per far Harcolane,³⁰ e Maregale, | E Saonitti, n’have mè un so guale | In sto mondazzo, el so corpo è chi sotto» (Mag. IV, f. 127v), nonché il *Saonetto de suprication* edito da Lovarini 1969, p. 365 e il lemma «**Saonito**, -i, sonetto, -i (Mag. 1560)» in Bortolan 1969. Ora anche VP «**saoneto / saonetto** Sonetto, deformaz.». Non è ovviamente da escludere il gioco di parole con l’omofono **saoniti**, pl. metafonetico di **saoneto**, cfr. Cortelazzo 2007 «**saonèto** (*saonèto, saponéto, savonéto*) s.m. ‘piccolo sapone, saponetta’», soprattutto per la presenza di *ballotte* in rima al v. 5: negli esempi riportati da Cortelazzo, infatti, si incontra «1566? saoneti e balote odorifiche» e, in genere, si parla di «ballote de saon» o «ballote de pasta de saonetti» negli inventari dell’epoca. Cfr. qui la nota al v. 5.

3 laldar ‘lodare’ cfr. qui la nota a LXIX, 9.

3 bruoli pl. metafonetico di **brolo**, cfr. Boerio 2006 «**Brolo** s.m. *Bruolo* è voce antica [...] di vari dialetti dell’Italia superiore», cui corrispondono *Frutteto*, o *Parco da frutti*, *Pomiere*, o *Pometo*, o *Pomario*, *Pereto* e *Meleto*; Mazzucchi 1967 «**Brolo**, sm. Frutteto. | (piantato a peri) Pereto; (a meli) Meleto. | *Portare al brolo*, Sbarcare il lunario; Venire a capo». ³¹ VP «**bruolo / brolo** Brolo, giardino alberato». Groto risponde puntualmente alle terzine di Magagnò, laddove lo incita a «lalda[r] g’urti» della Fratta. Cfr. Salvioni 2008, I, p. 269 nota 5, Tomasin 2004, p. 235.

3 se ben la me brilla il sogg. è ancora *stelle*, e l’inciso ricalca «quando la me grilla» di LXIX, 3. VP s.v. ***brillare** registra questo solo luogo.

4 catto cfr. Boerio 2006 «**Catare**, v. *Trovare. Ritrovare, Rinvenire*»; Mazzucchi 1967 «**Catare**, v. (generico) *Trovare*. | (cosa smarrita) *Rinvenire*. | (una persona) *Rincontrare*. | (cosa nuova nella scienza) *Inventare*. | (cosa che esista, ma non conosciuta) *Scoprire*». VP «**catatare / cattatare** *Trovare*» e la loc. «**c. la vena** *Trovare l’ispirazione*». *A no catto pì rime* vale dunque

³⁰ L’ercolana è una forma metrica ricorrente nella poesia pavana (chiamata, in dialetto, *Reclion*); si compone di strofe di undici versi: nell’ordine, due endecasillabi alternati con due settenari, tre coppie di quinari, e un endecasillabo tronco come verso conclusivo.

³¹ Bortolan 1969 registra come unico esempio «**Bruolo**, recinto (Mag. 1560)».

‘non invento più versi’. Cfr. Salvioni 2008, III, p. 681, Tomasin 2004, p. 239, D’Onghia 2010, p. 90 e rinvii. Per **pi** ‘più’, cfr. LXIX, 13.

4 crue ‘crude’, con dileguo della *-d-* intervocalica, come in LXIX, 4 *crio* ‘grido’, 12 *poere* ‘potere’. Allo stesso fenomeno si lega lo sviluppo del part. pass. dei verbi: m. *-ATO* > *-ò*, *-ITO* > *-ìo*, *-UTO* > *-úo*; f. *-ATA* > *-á*, *-ITA* > *-ía*, *-UTA* > *-úa* (Tomasin 2004, pp. 113-114).

5 ballote cfr. Boerio 2006 «**Balòta**, s.f. *Balotta; Pallottola; Voto*. [...] *Balòte*, dicesi fig. per testicoli»; Bortolan 1969 «**Balla**, **-e**, palla, **-e**; **Balotta**, **-e**, palla, **-e**»; Mazzucchi 1967 «**Balota**, sf. *Pallotta; Pallottola*»; Cortelazzo 2007 «**Balòta** (*ballòta, ballòtta*) ‘piccola palla di materiale solido’», con vari esempi relativi alle palle di sapone, o saponette. Cfr. qui nota al v. 2. VP «**ballotta / balota / balotta 1**. Piccola palla». Istituisce un gioco di parole col precedente *ballate*, che indica un tipo di composizione poetica, proseguendo di fatto la metafora della quartina iniziale: ‘ho portato le palle per fare a pallate’ e insieme ‘ho portato i sonetti | le saponette per scrivere ballate’.

5 Ti inizia un’allitterazione anaforica che contribuisce a sottolineare la stizza della risposta: ‘fallo tu questo elogio, *Magagnò me caro*, e dilla tu questa lode’, se ci tieni tanto: cfr. 5 *Ti...* 6 *Tela tale...* 7 *Ti*.

6 filla ‘fila’, in rima con *stilla : brilla : dilla* (< *dire*) dimostra la parificazione degli esiti *-ll-/l-* per cui cfr. LXIX e nota.

7 tela l’espressione *filare la tela* per ‘comporre versi’ gode di una tradizione ininterrotta fino dai classici; la tela dev’essere così ben fatta da poter vincere il tempo, cioè da resistere all’usura. Fuori metafora, ‘scrivi tu questo elogio in modo tale che resti immortale’.

7-8 dilla ti sta lalde di nuovo il pron. pers. ‘tu’ all’inizio di verso, messo in rilievo dall’*enjambement*. Per *dir le lalde* cfr. LXIX, 14.

8 che l’alda con valore consecutivo: ‘in modo che possano udirla’; **alda** è 3ª pers. pl. del pres. cong. di **aldire** ‘udire’ < AUDIRE, con ipercorrettismo *al-* per *au-* (come in *lalda* per *lauda*). Cfr. *aldìme mi* ‘ascoltatevi’, *com t’he aldù* ‘come hai sentito’ (Ruzante; e cfr. Schiavon 2008, p. 251). È registrato da Boerio 2006 «**Aldír**, v. *Udire, Ascoltare*. Parola vernacolare antica...», Bortolan 1969 e VP s.v. **aldire**, che fa stato di 604 occorrenze. Cfr. Salvioni 2008, III, p. 642 e 674; Tomasin 2004, p. 98.

8 inchin cfr. Bortolan 1969 «**Chin**, **-a**, fino» e «**Inchina, Inchin**» «**Inchinamen(te)**, fino, finchè»; Cortelazzo 2007 «**inchin**¹ (*inchina*), avv.

‘infino, perfino’ (Boerio: *inchin*, termine antico)». VP «**inchina / inchin** Fino a». Cfr. Salvioni 2008, III, p. 695; D’Onghia 2010, p. 98.

8 le motte cfr. Boerio 2006 «**Mota** s.f. *Greto*, Quella parte del letto più propriamente del fiume, che rimane scoperta dalle acque», con le espressioni *Mota de sassi* e *Mota de piere*; Mazzucchi 1967 «**Mota**, sf. Cumulo; Mucchio [... | (di pietre da fabbrica) Muriccia; Macìa». VP «**mota / motta** Mucchio di terra, altura» con due sole occorrenze. Lett. *mota* o *motta* indica un rialzo di terra accanto all’alveo del fiume, come dimostra la glossa «**mota** terra alta vicino al rio» (Mag. I).

9 Vaghe la Viga *vaghe* è cong. pres. di *anar* o *nar* ‘andare’, VP s.v. **andare / anare / annare / nare**. Continua il bisticcio con *Viga*, ipocoristico di Ludoviga, che è il nome della morosa di Magagnò. Dunque, se l’innamorata si allontana per due giorni, Magagnò potrà concentrarsi e spendere e spandere tutta la sua scienza, per comporre la suddetta *lalda*.

9 se scarte cfr. Boerio 2006 «**Scartar** v. [...] fig. *Escludere, Ricusare, Rifiutare*», Cortelazzo 2007 «**scartà** (*schartar*) v. ‘evitare, rifiutare’ (Boerio)»; ma qui forma piuttosto una dittologia sinonimica con *vaghe*. VP s.v. «***scartare** Farsi da parte» registra quest’unica occorrenza.

10 Forme analoghe a **spiendi** sono nel Ruzante *avierti, covierti, intiendi, pierdi* menzionate da Schiavon 2008, p. 255 fra i «dittonghi sicuramente metafonetici» (cfr. già Rohlf 1966, I, pp. 94 e 96, Stussi 1965, XLII, Tomasin 2004, p. 102).

11 saere ‘sapere’, con dileguo della sorda intervocalica, già in Ruzante (Milani 1996, p. 299, Tomasin 2004, p. 128, Schiavon 2008, p. 269). VP s.v. **savere** registra le varianti **assaere / saer / saere / sapere / saver**. Nei testi qui editi, cfr. ancora *saoniti*.

12 Apollo in quanto dio della poesia e protettore delle Muse può riempire Magagnò di ogni erudizione e scaltrezza poetica. Anche qui il gioco di parole è col precedente **Pollo** ‘Paolo’, come si può verificare in VP s.v. «**Pollo**¹ / **Apollo** / **Polo** Apollo».

11 roessa è qui voce verbale, probabilmente costruita a partire dalla forma nominale **roesso**, cfr. Mazzucchi 1967 «**Roèssso**, sm. Rovescio» e «**Roèssso**, add. Rovescio; Rovesciato» e Bortolan 1969 «**Roessità**, rovesci (Mag. 1560)», «**Roesso**, rovescio (Mag. 1560, Cald. 1590)». Cfr. Salvioni 2008, III, p. 687. VP s.v. «***roessare / *roversare / *rovessare** Rovesciare»; Schiavon 2008, p. 269.

11 a palle e a quarte cfr. Boerio 2006 «**Pala** s.f. *Pala e Ventilabro*, strumento di legno notissimo per tramutar le cose minute o per isventolar biade» (e Mazzucchi 1967 «**Palà**, sf. (contenuto della pala) Palata. | *A palà*, A palate, A bizzate»). Il secondo elemento del binomio individua «La quarta parte d'uno stαιο» (Boerio 2006 e VP), cfr. Mazzucchi 1967 «**Quarta**, sf. (misura per gli aridi) Quarto». L'espressione, legata al mondo rurale, è volutamente in contrasto con l'allusione mitologica all'inizio del verso; Apollo viene rappresentato come un qualunque 'villan' o 'boaro'.

12 biè 'belli' cfr. LXIX, 8.

13 Fratta Polesine (oggi in provincia di Rovigo), località dove sorgeva la villa del Conte Bonardo, che vi ospitò per lunghi periodi l'amico Groto, spesso in gravi difficoltà economiche. Per questo, l'allusione di Magagnò *ai biè frutti che a la Fratta s'ingiotte* (LXIX, 8) risulta particolarmente velenosa.

13 ste = s'te 'se tu'.

14 fame e fumo haere 'aver fame' è una caratteristica costante dei personaggi messi in scena dal Ruzante, e in generale dei contadini; invece, l'espressione 'aver fumo' non è immediatamente comprensibile. Forse è un'eco proverbiale, cfr. ad es. «El fumo del rosto no impenisse la panza» (Boerio 2006). Sempre in Boerio 2006, s.v. **fumo**, è registrata l'espressione «Omo che ga del fumo, *Uomo fumoso*, vale Altiero, Superbo». ³² VP registra un luogo proverbiale di Pasquale delle Brentelle (*Perpuositi*, 224): «Da fame, fime, fumo, frare e femena | da mala narration vardate, grottolo, | s'te no vuò doentar un ranabottolo ['girino']».

f. 125r

[CXII]

*Sonetto in questa lingua del Signor Luigi
Groto Cieco d'Hadria.*

*Alla Sereniss. Sig. Loredana Marcella, Smozzaniga,
Parona de Vegnesia.*

Parona Sarenissima, a gh'hi habù
I Pianiti, ch'a tutto so poere

³² Nel contesto specifico, sembra preferibile a *Fumoso* che «si dice di Coloro che hanno dei fumi dalla crapula e da' vapori di vino» (Boerio 2006), con l'es. corrispondente *fumosi e ben pasciuti*.

Tutti è ste d'un desiero, e d'un volere
 De faorezarve, e farve anare in su.
 E i no l'ha fatto za da turlulù, 5
 Ma ben con gran prudintia, e gran saere,
 Sapianto che 'l Paron ghe n'hea piasere,
 E per lo vostro mierito de vu;
 Hiu mè vezù in t'un bruolo un derto, e bello
 Erbol ben incalmò, c'ha el cielo amigo, 10
 Che ven su a uocchi ? a sì vu de bel pato:
 Za a solivi valer lomè un Marcello,
 Da 'n Marcello a vegnissi a 'n Smozzanigo,
 Da 'n Smozzanigo, a si vegnù a un Ducato.

TRADUZIONE. Padrona Serenissima, avete avuto i pianeti che, con tutto il loro potere, sono stati tutti d'un solo desiderio e d'un volere: di proteggervi e farvi andare in alto. | E non l'hanno fatto casualmente, ma con grande prudenza e grande scienza, sapendo che il Padrone ne aveva piacere, e per il vostro proprio merito. | Avete mai visto in un frutteto un albero dritto e bello, ben innestato, che ha il cielo amigo e che vien su a vista d'occhio? Siete voi, senza alcun dubbio: | Prima sollevate valere appena un marcello, da un marcello veniste a un mocenigo, da un mocenigo siete venuta a un ducato.

Sonetto laudativo indirizzato a Loredana Marcello, sposa di Alvise Mocenigo, che fu Doge di Venezia dal 1570 al 1577. La dogaresa Loredana morì nel 1572, lo stesso anno della battaglia di Lepanto, prima che eventi funesti come l'incendio del Palazzo Ducale, o la pestilenza, toccassero Venezia.³³ Questi elementi permettono di datare il sonetto di Groto fra il 1570 e il 1572, perché solo in quel lasso di tempo Loredana Marcello in Mocenigo ebbe il titolo di Serenissima. Dunque, la composizione è di almeno dieci anni anteriore alla stampa nella *Quarta Parte* delle Rime di Magagnò (1583) e, tenuto conto della sua mediocrità, ci si domanda perché Groto abbia insistito perché venisse inserita in quella raccolta, dove peraltro già compariva il precedente scambio di sonetti in bischizzo, di ben altro livello tecnico e linguistico.

Nel 1610, ignorando la precedente stampa, Ambrogio Dei pubblicò nuovamente il sonetto nella *Parte Seconda* delle Rime di Luigi Groto, ma in una versione che presenta notevoli varianti e, nel complesso, un assetto linguistico assai precario: l'aspetto grezzo lascia supporre che si tratti di una prima redazione, sulla quale lo stesso Groto (o l'Angiolieri, editore-

33 Sul personaggio, si veda la monografia di Dorit Raines, *La dogaresa erudita. Loredana Marcello Mocenigo tra sapere e potere*, Roma: Viella, 2008.

responsabile della *Quarta Parte* delle Rime di Magagnò)³⁴ operò poi una importante revisione sul piano sia dello stile che del dialetto. Le varianti di questa redazione messa a stampa nel 1610 (R10) saranno riportate nelle note ai singoli versi.

NOTA AL TESTO. Cfr. Luigi Groto, *Rime*, ed. A. Dei, Venezia: 1610 (R10): II. f. 154r (Parte II, n° 620).

VARIANTI SOSTANZIALI. Epigrafe : *Alla Serenissima Loredana Marcello Mocenigo*. 1 Parona no ste a dir che - 3 Ge sta - 4 De favorirve, e farvi amare in lu - 6 Gnian per so zentilisia, e so s. - 7 Mo per que 'l so paron ne havea p. - 9 in t'un brunolo - 11 Che ne 'n su uocchi a si vu di b. p. - 12 Za a no valivi se lome

VARIANTI FORMALI. 1 ha g'hai habù - 2 pieniti... che a tuto - 3 desierio - 5 fato - 9 Ha io mè vezzu - 10 Erbor... che ha il - 13 a vegnesti a un - 13 = 14 Da un... Smozanigo.

1 Parona con *-dr-* secondario > *-r-* (Rohlf's 1966, I, § 260, Salvioni 2008, III, p. 649, Tomasin 2004, p. 137).

1 a gh'hi (cfr. R10 **ha g'hai**) ind. pres. 2^a pers. plur. 'avete' (aus. di *habù*): sia **hi** che **hai** sono pluriattestati, cfr. VP s.v. **avere**, con le varianti **aere** / **aére** / ***habbiare** / **haere** / **havere** / ***vere** / ***vére**.

2 pianiti pl. metafonetico per 'pianeti', nell'espressione 'avere i pianeti in proprio favore', cioè la benevolenza e la benedizione del Cielo sulle nozze. Cfr. «O puover Magagnò | Te ste pur male, ti è pur nassù sotto | A la cativa Luna, al mal pianotto» con la glossa «**Pianoto**. Pianeta» (nota marg. a stampa, Mag. II, f. 6r) e il pl. metafonetico «Pianuotti» in rima con «duotti» (Mag. IV, f. 123r) oltre che nel sintagma «se'l Cielo, e i suo pianuotti» (Mag. I, f. 6v), «An mi a no muzze qualche mal pianoto?» (Mag. IV, f. 80r). Cfr. ora VP s.v. «**pianeto** / **pianetto** / **pianoto** / **pianotto** **1**. Pianeta, **2**. Destino, influsso di un pianeta», pl. **pianuotti** e **pianiti**.

3 è ste 'sono stati', contro **ge sta** 'stanno' R10.

³⁴ Come risulta dalla lettera dello stesso Magagnò, in apertura del volume: «Das c'hai delibrò sacente Messier Givorio de voler Torcolare ste dreane Canzon, Sonagitti, Frottole, e Maregale, [...] in sto Librazzuolo: E si ho vogiù mandarvele con sti patti, che a see Vù quello, che ghe metta le man; perque chi n'ha la pratega, e che n'intende ben sto nostro favellare, le malmenerà de sorte, che gnan i buoni Sletran da Pava no le porà intendere, e cavarne piasere; Perzontena mettighe Vù el vostro bon snaturale, e no ghe manchè de tutto quello che le gh'averà de bisogno» (*Sletra de Magagnò a M. Givorio Anzoliere stampaore*, Mag. IV, Venezia: Angiolieri, 1583, f. 2).

3 desiero per 'desiderio' è l'unica forma attestata nelle *Rime di Magagnò*, sempre con la glossa a stampa «**Desiero**. Disio» (ad es. Mag. II, f. 62v). Per -ARIU > -ier(o), cfr. Cella 2003, p. 258. VP s.v. **desidiero**, registra ben undici varianti su un totale di 47 occorrenze.

4 faorezarve contro **favorirve** R10. Cfr. Cortelazzo 2007 «**faorizar** v. 'proteggere, aiutare, onorare'» e «**favor** (*faór*) 'protezione, benevolenza'». Già Bortolan 1969 «**Faorezar**, favorire (Mag. 1560); **Favorizar**, favorire (Stat. Batt. 1463)». VP registra «**faorezare** Favorire, compiacere» con quest'unica occorrenza.

4 farve anare in su contro **farve amare in lu** R10 'farvi amare da lui', probabile cattiva lettura del tipografo-editore Ambrogio Dei a partire da un manoscritto (forzatamente idiografo), che era vecchio di una quarantina d'anni. Benché di scarsa eleganza, l'*anare in su* del 1583 ha il vantaggio di preparare la metafora dell'albero che si alza *derto e bello* verso il cielo; dunque, quella di Loredana Marcello Mocenigo è un'ascensione sociale e gerarchica che prelude ad una futura (e, nella fattispecie, assai prossima) ascensione celeste. Per la costruzione **amare in lu**, cfr. «A me inamoriè in ti», detto da Menon (Mag. I, f. 31v).³⁵

5 za 'già' < lat. IAM. L'agg. **turlulù** è onnipresente nella letteratura pavana, ad indicare lo stolto, lo sciocco, e come tale è glossato nella nota marg. a stampa «**Turlulu**, per balordo» (Mag. I, f. 5r). Cfr. ora VP s.v. «**turlurù** / **turlulù** s.m. Sciocco, stupido».

6 gnian (gnan, gnanca) R10 'neanche', 'e nemmeno' è forma dialettale 'bassa', che mal si addice (come, d'altronde, il precedente *turlulù*) alla destinataria del sonetto che è una dogaresa. La versione del 1583 porta «Ma ben con» di chiara matrice letteraria. Sullo stesso tono 'alto', il raddoppio di *gran* in luogo del possessivo *so*, e la scelta di *prudintia* 'saggezza' in luogo del più banale *zentilisia* 'gentilezza'.

7 sapianto forma di gerundio in -anto (cfr. qui **seanto**, **laganto**, **vezzanto**),³⁶ che si oppone all'espressione colloquiale **mo per que** di R10.

35 Segue un catalogo che non può non ricordare il Casanova di Da Ponte: «A Fimon tre: | Una in Spianzana, Do a Valmarana | Una a Pilla, tre in Sacco, e do a Arcugnan».

36 Per -anto, Bortolan 1969 registra «**Ananto**, andando; **Aparezanto**, sembrando; **Are-tiranto**, avvicinando; **Baggianto**, abbaiano; **Bagolanto**, bighellonando; **Benediganto**, benedicendo; **Cantanto**, cantando; **Corranto**, correndo; **Crezanto**, credendo; **Diganto**, dicendo; **Favelanto**, parlando; **Guardanto**, guardando; **Lezanto**, leggendo; **Pensanto**, pensando; **Preganto**, pregando; **Saltuzzanto**, saltando; **Sberlusanto**, risplendendo; **Seanto**,

7 ghe n'hea contro **ne havea** R10: per una volta la forma più letteraria è riservata alla redazione del 1610. Per la forma dialettale, cfr. «a t'hea vezù lavar» (Mag. I, f. 32v). VP registra per l'impf. di **avere** le forme **aea**, **aéa**, **avea**, **haea**, **havea**, **hea**, **heva** (per la 1^a, 3^a e 6^a pers.).

8 mierito con estensione del dittongo, per cui cfr. Wendliner 1889, p. 8; Rohlfs 1966, I, § 8; Schiavon 2008, p. 257. VP s.v. «**mierito**¹ / **merito** / **mielito**», pl. **mieriti** e **mieliti**.

9 hiu contro **haio** R10, nella frase interrogativa 'avete voi?'. Cfr. «L'hiu sentù?» 'l'avete sentito?', «Hiuú aldio 'l Gallo» 'avete udito il gallo?' (Mag. II, ff. 73r e 68r). Bortolan 1969 «**Haiu**, avete (Mag. 1560, Cald. 1590)» e «**Hiu**, avete». Cfr. Schiavon 2008, pp. 276-277. VP registra le forme **hiu** e **haio** 'avete', entro un totale di 26 varianti per la 2^a pers. plur. dell' ind. pres.

9 mè 'mai' cfr. «**Me**. Mai» (Mag. I, f. 35v, nota marg. a stampa). Per *mè* < mai, *assè* < assai cfr. Wendliner 1889, p. 5, Salvioni 2008, III, p. 642. VP s.v. «**mè** / **ma'** / **mai** avv. **1**. Mai. **2**. Più, molto, sempre».

9 vezù part. pass. del verbo **vere** < VIDERE, per estensione del tema di *vezo* < VIDEO. La forma **vezú**, **vezúa** 'visto, vista' è già ampiamente attestata in Ruzante. VP s.v. **veére** / ***veére** / **vedere** / **vere** / **vêre** / **vêrre** / **vezere** registra per il part. perf. **vedù**, **vegiù**, **vezù**, **vezúa**, **vezzù**, e al pl. **vezùe**, **vezùi**.

9 brunolo rispetto a **bruolo** è una chiara banalizzazione, che introduce un improbabile albero di prugne come oggetto di innesto, in una elaborata metafora. Per *brugnolo*, forma del Medio Polesano, cfr. Beggio 1995 «**bruñolo** (pl. *bruñò*) s.m. (M.P.) - vd. **brombiolo** s.m. prugnola, prugna selvatica dal sapore aspro, astringente». Per **bruolo** 'orto', cfr. qui LXX, 3.

9 derto per **drèto**, con metatesi della -r-, come in «**Burto**. Bruto», «**Furti**. Fruti». Cfr. Schiavon 2008, p. 271. La forma «**Dirti**. Diritti» con -i metafonetico è attestata nelle *Rime di Magagnò* (Mag. II, f. 70v, nota marg. a stampa). Bortolan 1969 registra «**Derta**, -o, diritta, -o (Mag. 1560, Cald. 1590); **Dertamen**, rettamente; **Dreto** e **Dretto**, diritto». Cfr. VP s.v. «**derto** / **dreto** / **dretto** / **dritto** agg. Dritto, retto».

essendo; **Tasanto**, tacendo; **Tegnano**, tenendo; **Toganto**, togliendo; **Tornanto**, tornando; **Vegnanto**, venendo; **Vezano**, vedendo». Cfr. Stussi 1965, LXIX-LXX; Schiavon 2008, p. 289.

10 erbol e la variante **erbor** di R10 rappresentano un'evoluzione tipica del pavano e di altri dialetti settentrionali (Tomasin 2004, p. 98). Cfr. già in Ruzante **erbore** 'alberi' (Zorzi 1967, p. 1559),³⁷ e **(h)erbole** più volte attestato nelle *Rime di Magagnò*: «E g'herbole, e le herbe», «g'herbole e i pre» 'gli alberi e i prati' (ant. pavano *prè* < prati, cfr. Rohlfs 1966, I, § 15). Bortolan 1969 «**Erbole**, albero (Mag. 1560, Cald. 1590)». VP registra «**èrbore / elbore / erbole / herbole** s.m. Albero».

10 incalmò part. pass., per cui cfr. Bortolan 1969 «**Incaldato, Incalmò**, innestato (Mag. 1560, Cald. 1590)», Mazzucchi 1907 «**Incaldare**, v. INNESTARE. Annestare, **Incalmo**, sm. (fatto e modo) Innesso. | (pianta innestata) Nesto» e Cortelazzo 2007 «**incalmà** (*incalmào, incaldato*) agg. 'innestato', anche in senso fig.». Va detto che nel pavano e nella sua letteratura, la metafora rustica dell'innesto viene utilizzata tradizionalmente per indicare un amore che prende l'avvio, oppure il momento in cui due persone si uniscono per diventare una sola, con o senza il vincolo matrimoniale. Alcuni esempi tratti dalle *Rime di Magagnò*: «Che s'ella in quelle fuogie,³⁸ e in quei pollon³⁹ | Vete muarse i brazzi, e le so man, | E i suo piè deventar di raison,⁴⁰ | El fo perque, la g'have un Ortolan | Che la sape incaldar su quel peon | Che la ghe vive senza magnar pan» (Mag. I, f. 8r); «Perch'Amor co na putta m'ha incalmò | Con s'incalma i figari a sigolotto» (Mag. I, f. 19v); e infine, nel descrivere l'incontro con la morosa che l'abbraccia stretto: «E mi ghe digo quando | Fo mè negun Boaro | Che vegnisse incaldando | Un nespolo, o un figaro | El ligasse sì stretto | Co a gh'hem nù brazzi, e pietto» (Mag. IV, f. 13v). Cfr. Salvioni 2008, IV, p. 285 per *incalm* o *calmèle* corrispondente al friul. *entín* 'innesto'. VP s.v. «***incaldare** v. 1. Innessare, 2. metaf. Unire, 3. metaf. Concepire».

11 Che ven su a uocchi? conclude la frase interrogativa iniziata al v. 9. Sull'espressione *a uocchi* cfr. Boerio 2006 (e Cortelazzo 2007) *a ochi vedendo* 'a vista d'occhi'; Mazzucchi 1967 «*a oci guardando, A vista*». Nella redazione di R10, l'inserimento del **brugnòlo** costringe a sopprimere l'interrogativa, attribuendo al pruno selvatico degli occhi che dicono o esprimono un patto (di matrimonio?). La lezione di R10, **che ne'n su uocchi a si vu di bel pato**, è probabilmente favorita da una cattiva lettura del manoscritto, dove *che uen | che nen* erano facilmente intercambiabili, così

37 «Nonostante la forma *erbore* predomini nel CP (31 casi contro 11 di *arbore*), la forma *arbore* sembra essere tipicamente ruzantiana» (Schiavon 2008, p. 251).

38 'foglie'.

39 'rami'.

40 Lett. 'radicioni', grosse radici.

come *dì < dire* al posto della prep. *de*, in quella che è una frase idiomatica: *de bel patto* 'chiaramente, davvero, in maniera indiscutibile'.

11 Per **uocchi**, pl. metafonetico di 'occhi', cfr. *uoggi* in *Saltuzza* I 12, citato fra «i dittonghi certamente metafonetici (in sillaba chiusa e condizionati da -i finale)»,⁴¹ oltre a **uoci** (Ruzante, «gi uoci») e **uogi** (Mag. II, f. 40v, nota marg. a stampa: «**Uogi inraze**. Occhi spiandore», lett. 'occhi che gettano lampi'). La forma ruzantiana *uogi*, copiosamente attestata, è compresa fra i «casi di sicura metaforia per ò» (Schiavon 2008, p. 258). Cfr. infine VP s.v. **ogio**¹, che registra per il plur. le forme **ochi(i)**, **uogi(i)**, **uchi(i)**, **giuochi**, **uochi(i)**, **uocchi**, **vuochi**, **uoggi**, **vuogi**.

11 pato cfr. Mazzucchi 1907 «**Pato**, sm. Patto; Accordo; Convenzione. | *Torse de pato*, Assumere l'impegno. | *A nessun mal pato*, A nessun costo». L'espressione **de bel pato** è pluriattestata nelle *Rime di Magagnò*, p. es. «Aldi, ch'a ve vuo dire de bel patto» (Mag. II, f. 64r). Cfr. **a bel patto** 'in ogni modo', 'a ogni costo' D'Onghia 2010, p. 206.

12 Za a solivi valer lomè contro **Za a no valivi se lome** R10. Come il sost. m. *lome* equivale a *nome*,⁴² così l'avv. *lome* corrisponde a *nome* < NON MAGIS con dissimilazione, per cui cfr. Boerio 2006 «**nòme** o **nòma**, Adv. Appena; Se non; Solamente», Bortolan 1969 «**Lomè**, soltanto» e la glossa «**Lome**. Se non» nelle *Rime di Magagnò* (Mag. II, f. 46v e 50r, nota marg. a stampa). VP «**lomé / loma / lomà / nomà / nomè / nomò** avv. **1**. Solamente, soltanto, **2**. Appena, da poco, **3**. Nemmeno, **4**. Dopotutto, in fondo ». Il fenomeno di dissimilazione è già attestato in Ruzante (Wendriener 1889, p. 33, Rohlf's 1966, I, § 328, D'Onghia 2010, p. 100, Schiavon 2008, p. 271).

12 Marcello gioco di parole tra il nome illustre dei Marcello, famiglia della nobiltà veneziana cui apparteneva Loredana, e il sost. **marcello**, per cui cfr. Cortelazzo 2007 **marzèlo** «vd. marcèlo, marcello. Antica moneta veneta d'argento (Boerio). Ex. 1493 Marcello, è un'altra moneta, val soldi 10, fu fatta prima sotto Nicolò Marcello dose (Sanudo *De origine* 64); 1566 e' ho ducati venetiani... e de monea zoè mocenighi e marceli e de sie e grosseti, i passa ben tresento ducati (Calmo, Lettere IV 261)». Cfr. «A pagherae un marcello» (Mag. II, f. 25r). VP s.v. «**marcelo / marcello / marzelo** s.m. Marcello, moneta d'argento», plur. **marciieg(g)i**, **marziegi**, **marciè**.

41 D'Onghia 2010, p. 184.

42 Cfr. Boerio 2006 «**lome**. nome», «Beggio 1995 **lòmè** s.m. (ant.) nome», Romagnolo 2005 «**lome**, idiotismo per 'nome', non più usato», e le note marg. a stampa «**Lome** nome» e «**Lom**, nome» (Mag. II, f. 30v e 45r). Cfr. Schiavon 2008, p. 275.

13 Smozanigo è la forma dialettale di **Mocenigo**. Continua l'equivoco tra il nome dell'altrettanto nobile famiglia dello sposo, e il sost. **mocenigo**, per cui cfr. Cortelazzo 2007 «antica moneta veneta d'argento. Ex. Ducati duxento de mozenigi Inv. Lovo 478a; li arzenti, zoè marzeli e mozenighi Inv. Lovo 151». VP «**smozanìgo / smozzanìgo** s.m. Mocenigo, moneta».

14 Ducato cfr. Cortelazzo 2007 «Moneta di metallo nobile della Veneta Repubblica (Boerio). Ex. Ducato veneziano è di oro finissimo». VP «**ducato / ducatto** s.m. Ducato, moneta aurea veneziana».

Si conclude finalmente l'elaborata doppia metafora: come nel frutteto un nuovo albero dritto e bello si alza sempre più verso il cielo amico, così Loredana, che pur appartiene di nascita ad una famiglia dell'aristocrazia, sposando Alvise Mocenigo unisce al suo quest'altro nome prestigioso, e finalmente, quando Alvise diventa Doge, raggiunge lei stessa il titolo di Dogaresa e il Ducato.

Non basta: un ulteriore doppio senso è celato nell'ultima terzina, perché *marcello*, *mocenigo* e *ducato* sono anche i nomi di altrettante monete, il cui valore è crescente, dai dieci soldi d'argento del marcello all'oro finissimo del ducato. Di qui il verbo ambivalente *valere*, che si riferisce tanto al prestigio delle famiglie quanto al valore commerciale dei denari. E in questo caso il bisticcio è in primo luogo storico, perché, come visto sopra, tutte e tre le monete prendono appunto il nome dal Doge che per primo le conìò.

Pare non sia stato Groto l'inventore del facile gioco di parole, variamente presente nelle *Rime di Magagnò*, p. es. in un sonetto di Menon a Girolamo Smozzanigo (Mocenigo), Podestà di Vicenza, scritto nel 1557 «Ch'ì suo mieriti, i fe | Anar tant'alto, che da un smozzanigo | Gi anè a un Ducato» e « O smazzanigo bon | D'ariento e de peso, a fussi ben stampò» (Mag. II, f. 34r e 35r).

2 Altre poesie in dialetto polesano, edite nelle *Rime* del 1610

Rime II.627

627

Per un non fatto ballo con la Sig. N.

Paronetta me d'oro, e de velù
 In su la vostra festa a mi son stò
 Vezzantome d'haer faor lialò;
 Mo a restiè in asso a muo un bel torlulù.
 Altre assè me parone ho cognossù,
 Que a le so feste le me gha inviò,

5

- E per so purpia militè biò
 Colia, ch'iera la prima a tuorme su.
 Se ben a son on povero boaro,
 Que a si calloso, e ruspie le man, 10
 Me pare della villa ijera massaro
 A son de villa, mo a son bon villan,
 Tamentre a canto an mi sotto on salgaro,
 Benché a no sipia spoleta, o sletran.
 Mi a nasù in su 'l Pavan 15
- E ona bona famegia è la mia
 De barba Togno, e de donna Tomia.
 Mo vegnanto mo al quia,
 Se a no volivi farme faor vu,
 Perque a me vi nassù, co a son nassù, 20
 Così male imbattù,
 Fussimo almasco stò tanto piatosa,
 Que a gl'haissi inviò la me morosa.
 Chi sa que la me tosa
 Se ben la ga d'ona pria viva il cuore, 25
 No m'haesse po fatto ella faore?
 Le a me vegnivi a tuore
 Gnan vu, parona, no perdivi in tutto,
 Che a ga haivi a la fe qualche costrutto.
 E 'l bello a pè del brutto 30
 È assi pi bello. E questo s'è vezù
 Mettendo il paragon, e l'oro su.
 Così an fasivi an vu,
 Que a me parivi pi bella que a no si,
 A pè d'on esi brutto, co a son mi. 35

II.627. NOTA AL TESTO. R10: II, 154r-154v. Nella stampa del 1610, viene immediatamente di seguito al testo del sonetto alla *Serenissima Loredana Marcello Mocenigo* (II.620). Metro: Sonetto caudato.

ERRORI O REFUSI. 14 sleman - 16 famegia & la mia - 25 la ga ha.

TRADUZIONE. Padroncina, d'oro e di velluto sono stato alla vostra festa, illudendomi di esservi ben accolto.⁴³ Ma sono rimasto in asso come un balordo. | Ho conosciuto molte altre padrone che mi hanno invitato ai loro balli, e per la sua propria umiltà ho avuto quella, che era la prima

43 Lett. 'di incontrare lì favore'.

a scegliermi per ballare. | Sebbene io sia un povero bovaro con le mani callose e ruvide, mio padre era massaro della villa. | Sono di villa, e sono un buon villano, eppure canto sotto un salice, benché io non sia poeta o letterato. | Sono nato in terra Pavana e la mia è una buona famiglia, di don Togno e di donna Tomía. | Ma venendo ora al *quia*, se non volevate farmi voi un favore, perché sono nato come sono nato, così malcapitato (sotto una cattiva stella), | fossi almeno stata verso di me tanto pietosa da aver invitato la mia morosa. | Chissà che la mia tosa, sebbene abbia il cuore fatto di pietra viva, non m'avesse poi fatto lei un favore? | Se lei veniva a prendermi per il ballo, neanche voi, padrona, avreste perduto in tutto, perché in fede mia ne avreste tratto qualche vantaggio.⁴⁴ | E il bello accanto al brutto è assai più bello. E questo s'è visto mettendo l'oro sulla pietra di paragone. | Così potevate fare voi – che mi sembravate più bella di quanto non siate – accanto ad uno brutto come me.

1 d'oro e de velù è formula fissa, per cui cfr. ad es. Menon «Cara Parona d'oro, e de vellù» (Mag. IV, f. 34r), e anche, in altro contesto, l'epitaffio di Thietta a Menon: «O boccha mia de sea, | Menon me d'oro, Menon mè de velù» (Mag. II, f.42r).

2 festa cfr. **6 feste** 'ballo, balli'. L'equivalenza «**Feste**. Balli» è in una nota marg. a stampa delle *Rime di Magagnò* (Mag. II, f. 39r). Non sarà necessario insistere sull'importanza del ballo nella cultura rinascimentale e nella tradizione popolare pavana.

2 a mi son stò 'sono stato', cfr. qui v. 22.

3 vezzantome gerundio di **vezer** 'vedere', secondo l'esito dialettale *-anto*; allo stesso paradigma verbale appartiene «**Veziù**. Veduto» (cfr. qui v. 31).⁴⁵

3 haer faor 'trovare buona accoglienza, essere bene accolto'. Le due forme attestano il dileguo di *-b-* e *-v-* in sede intervocalica: *haer* < *haver* < HABERE; *faor* < FAVORE(M), per cui cfr. qui LXX, 10.

3 lialò frequentissimo nell'uso, da Ruzante (**lialò** 'lì a lato', 'lì accanto') a Magagnò, cfr. «**Lialò**. In quel loco» (Mag. II f. 27v e 55r, nota marg. a stampa); corrisponde a «**Chialò**. In questo loco». Lo registra Bortolan

44 Lett. 'ci avevi qualche costrutto'.

45 Bortolan 1969 registra «**Vezer**, vedere; **Veza**, veda; **Veizando**, **Veizando**, vedendo; **Vezea**, vedeva; **Vezezo**, vediamo; **Vezerave**, vedevate; **Vezerò**, vedrò; **Vezevi**, vedevi; **Vezo**, vedo; **Vezon**, vediamo; **Veziù**, veduto».

1969 «**Lialò**, ivi», insieme con «**Livalò**, ivi; **Live**, là; **Livelè**, **Livelò**, ivi; **Lialuondena**, ivi». Cfr. ora VP s.v. **lialò** / **liallò** / **li a lò**.

4 restiè 'restai', perf. metafonetico 1^a pers. sing. RESTA(V)I > *restè* > *restiè*, in alternanza con *ristiè* e *restì* (VP s.v. **restare**).

4 a muo = a mò, a mo' 'A guisa di'. Cfr. Salvioni 2008, III, p. 700.

4 turlulù 'sciocco, balordo', cfr. qui CXII, 5.

5 assé < assai, come **mé** < mai.

6 le me gha inviò 'mi hanno invitato'. Il pron. f. pl. *le* (aferetico da *elle* < ILLAE) di contro al pron. m. *i, igi* < ILLI con plur. metafonetico (Formentin 2002). Il part. pass. in -ò < -ato è tipico del pavano; il plur. **invié** è ambigenere. Cfr. Salvioni 2008, II, p. 200 (nota 2) e III, 677-679 (nota 1). VP «**inviàre** / ***invidare** v. Invitare».

7 purpia 'propria' con metatesi della -r- (Schiavon 2008, p. 271; cfr. **purpio** e **purpiamen**). È l'unica forma attestata sia in Ruzante che in Magagnò. VP registra le varianti **porpio** / **proprio** / **pruoprio** / **puorpio**.

7 per aferesi da **(hu)militè** < HUMILITATE(M). Salvioni 2008, III, p. 649 «Aferesi» registra *petèt, rengar, giada, morosa* ecc. (aferesi di a-), *maginar, nisa, villò* (aferesi di i-), *scur, recchie, micidiala* (aferesi di o-), ma soltanto *na* < UNA come esempio di aferesi di u-. Le forme **humelté** e **humelitè** 'umiltà' sono attestate nelle *Rime di Magagnò* e come tali registrate dal Bortolan 1969, che lemmatizza anche «**Lemento**, elemento (Mag. 1560)», «**Legrezza, Legrare, Legrà, Legrò**, allegria», «**Morevole**, amorevole» e «**More**, umore».

7 biò part. pass. di 'avere', cfr. la nota marg. a stampa «**Bio**. Hauto» (Mag. II, f. 18r e 74r) e la frase *s'hem bio* 'se abbiamo avuto' (Mag. IV, f. 15v). È usato da Groto in alternanza con **habù**, qui a CXII, 1. Da non confondersi con **beò** / **biò** 'beato'.

8 colia cfr. Mazzucchi 1967 «**Colia**, pron. f. Colei». e Beggio 1995 «**kolía** pron. f. (dis., M.P.) colei. Anche *kulía*». VP s.v. **culiè** / **coliè** e **queliè**.

8 iera (e **ijera** al v. 11) per dittongazione < *era* (ERAT). Cfr. Bortolan 1969 «**Iera**, era». VP registra per la stessa forma le varianti **g(i)era**, **gière**, **iere** e **ira**. Nei mss. del Ruzante alternano *iera* e *giera* (Schiavon 2008, p. 207).

8 tuorme = tôrme ‘togliermi’ cfr. 27 **tuore**. Per il dittongo *uo* < *o* cfr. LXIX, 5. L’espressione **tuor su** (lett. ‘prendere su’) è legata alla danza e al gesto di scegliere la ballerina, cioè la dama da accompagnare per il ballo; come tale, è già correntemente usata in Ruzante. VP s.v. **tuòre / tiòre / tòre / tòrre / tuòrre** registra la locuz. «**t[uo]r su**. Invitare a ballare».

9 boaro, cfr. 12 **villan**, 11 **massaro**. Sono altrettante etichette sociali, ben note nella letteratura pavana, che servono per connotare certi personaggi anche dal punto di vista linguistico.

10 ruspie cfr. Mazzucchi 1967 «**Ruspio**, vd. **Rubio**, *agg.* (che non ha superficie pulita o liscia) Ruvido. | (senza il pulimento dell’arte) Rozzo. | (con prominenze molto grandi) Scabro»; Beggio 1995 «**rùspio** *agg.* 1. ruvido, scabroso; (di volto) rugoso, bruciato dal sole; (rif. a persona) burbero, scontroso. 2. detto di moneta nuova di zecca». VP «**rùspeo / rùspio** *agg.* Ruvido».

13 tamentre ‘eppure’, cfr. Ruzante, *Betía*, I 866. VP s.v. **tamentre** [var. **talmente / tementre / tramente / tramentre**] «cong. Invece, tuttavia, eppure, altrimenti».

13 salgaro cfr. «**Salgaro**. Salice» (nota marg. a stampa, Mag. I, f. 53v). Ovvìa allusione all’*Arcadia* del Sannazaro.

14 sipia ‘sia’ 1^a pers. cong. pres. di ‘essere’; forma comunemente attestata in Ruzante e in Magagnò, p. es. Ben ch’a sipia un Boaro grossolan» (Mag. III, f. 57v).⁴⁶ cfr. Salvioni 2008, III, p. 657; D’Onghia 2006, p. 195, nota 50. VP registra per la stessa forma anche **sippia** e **sea**. La var. *supia* è in Mag. II, f. 44r, con la nota marg. a stampa «**Supia**, sia» (cfr. anche «**Supi**. Tu sij» Mag. II, f. 9r).

14 spoleta da **poleta** ‘poeta’, così come **Spetrarca** da **Petrarca**. Il vocabolo **polet(t)a** è indeclinabile, come dimostrano le svariate occorrenze: per il sing. cfr. «Poleta slauranò» ‘poeta laureato’ (Mag. I, f. 4r), «Chi è quel sì gran Poletta inslauranò» e «per aldir un Poletta a smergolare» (Mag. II, f. 20r e 57r); per il plur. cfr. «**Poletta**. Poeti» (nota marg. a stampa, Mag. II, f. 7v), «che xe par de i poleta» (Mag. IV, f. 2r). Il sost. corrispondente è **Polesia**, per cui cfr. «la Polesia | No è mestiero per zente falia» (‘fallita’, Mag. III, f. 57v).

⁴⁶ Bortolan 1969 registra «**Sipi**, sia (Mag. 1560, Cald. 1590); **Sipia**, sia, siano (Mag. 1560, Cald. 1590); **Supia**, sia (Mag. 1560, Cald. 1590)». Cfr. «**Suppia**, sia» (Mag. II, f. 27r, nota marg. a stampa). Per l’alternanza delle due forme cfr. Schiavon 2008, p. 262.

14 sletran è la correzione da noi proposta in luogo di *sleman*, n.a. nei dizionari e difficilmente analizzabile in questo contesto. Si tratta infatti di una dittonomia sinonimica il cui primo elemento è 'poeta'. Ora, **sletran** 'letterato' è vocabolo frequentissimo nella poesia del Ruzante come del Magagnò, e viene usato normalmente in senso dispregiativo e polemico, contro i rappresentanti dell'accademia e della cultura ufficiale. Si veda ad es. l'incipit del sonetto «O ti che de i Poletta e de i sletran» in Lovarini 1969, p. 365. Dal punto di vista fonetico, sia *spoleta* che *sletran* presentano il rafforzamento iniziale *s-* < *ex-* tipico del pavano. Cfr. Salvioni 2008, III, p. 644 n°. 17, e 696 *letran* e *sletran* 'letterato, dotto, uomo di studio', con rinvio a Wendriner 1889, p. 77 e Bortolan 1969, che registra «**Sletra**, lettera; **Sletran**, -i, letterato, -i; **Sletrame**, letteratura; **Sletranò**, letterario (Cald. 1590)». Cfr. ora VP s.v. **sletran / sleteran / sletram / sletrò / slettran** s.m. e agg. «Letterato, dotto».

15 mi a nasù (nassù) 'sono nato'. Cfr. l'autopresentazione di Menon: «Mi ch'a son mi, nassù do a son nassù | Fuora alla villa, in t'un cason de pagia» (Mag. II, f. 32r), o ancora: «E morirè in qui Monte, o a son nassù» (Mag. IV, f. 3v). VP registra **nascù, nassù(a), nasù(a)**.

15 in su 'l Pavan esprime l'orgoglio di appartenere ad una precisa comunità linguistica e sociale; è ricorrente nelle rime di Magagnò.

16 ona, cfr. 25 **ona pria**; 9, 13 **on** art. indef. 'una, uno'.

17 barba lett. 'zio', ma usato normalmente davanti a nome proprio, come segno di affetto e di rispetto, se non di parentela. Cfr. Salvioni 2008, II, p. 30 e IV, p. 849 nota 3. VP «**barba**² s.m. Zio, usato anche genericamente come appellativo di riguardo nei confronti di un uomo anziano».

17 Tognò ipocoristico di 'Antonio'; **Tomia** ipocoristico di 'Bartolomea'. Nomi fittizi, che ovviamente non corrispondono a quelli dei veri genitori del Groto.

18 vegnanto 'venendo', nella locuzione **venire al quia**, ancor oggi 'venire al dunque'.

10 vi 'vedeste' 2^a pers. plur. del perf. ind. di **vere** 'vedere'. Altre forme monosillabiche di verbi sono glossate nelle note marg. a stampa delle *Rime di Magagnò*, p. es. «**Vì**. Vedete», «**Si**. Sapete», «**Si**. Sète», «**Fi**. Fece».

21 imbattù cfr. Bortolan 1969 «**Imbattù**, imbattuto (Mag. 1560, Cald. 1590)»: è part. pass. di **imbattersi** «in sign. estens. s'è imbattuto in [...] 'gli è capitato, ha avuto la sorte (o la sfortuna) di'; con questa ac-

cezione, anche assol.: imbattersi bene, imbattersi male». Cfr. Romagnolo 2005 «INBÀTARE (vb. impers.) Trattarsi, mancarci poco. Ex. *tuorla come la se inbate* ‘prenderla come viene viene’». La locuzione **mal imbattù**, lett. ‘malcapitato’, corrisponde al prov. *malfadat* e indica chi è nato sotto una cattiva stella, o è perseguitato dalla mala sorte, come risulta da questi versi di Begotto: «Puovero scaturò mal imbatù | Sta sbolzona te penzerà in mal’hora» (Mag. I, f. 56v), dove sarebbe arduo riconoscere le parole di Laura: «Misero amante, a che vaghezza il mena? | Ecco lo strale onde Amor vol che mora» (Rvf 87, tradotto da Begotto in Mag. I, ff. 56v-57r *A la somegia de quello del Spetrarca, che dise «Si tosto come avien, che l’arco scocchi»*). VP s.v. ***imbaterse / imbatterse**: «**mal imbatù** Indemoniato», cita ancora **mal imbatúa** ‘indemoniata’ (*Moscheta* 225).

22 fussi... stò ‘foste stata’ cfr. **23 haissi... invio**. Per l’uso del part. pass. in -ò come forma fissa, valida tanto per il maschile e il femminile, come per il singolare e il plurale, cfr. Salvioni 2008, III, pp. 678-679 nota, Tomasin 2004, pp. 113-114, D’Onghia 2010, p. 168.

22 almasco ‘almeno’, meno frequente di **almanco**. Nelle *Rime di Magagnò*, «**Almasco**. Almeno» (nota marg. a stampa, Mag. I, f. 6r e Mag. II, f.76v). Cfr. Salvioni 2008, III, p. 674.

23 haissi... invio ‘avessi... invitato’. Per **invio**, cfr. II.627, 6.

25 pria ‘pietra’ cfr. Cortelazzo 2007 «**pria** s.f. pietra (Boerio 2006). Ex. 1545. Più spesso *prèda*»; VP s.v. **pria / prea / piera**. Il pl. «**Prì**. Pietre» è registrato nella nota marg. a stampa (Mag. II, f. 57v). Rohlfs 1966, I, § 99, Tomasin 2004, p. 117.

26 po ‘poi, dopo’, anche nella forma dittongata **può** (Ruzante, Magagnò). VP «**può / puo’ / po** avv. **1**. Poi, dopo, **2**. Poi, inoltre, **3**. Insomma, alla fin fine».

28 gnan ‘neanche’, cfr. CXII, 6.

29 a ga haívi ‘avreste avuto’, cfr. **28 a me vegnivi**.

29 a la fe ‘in fede mia’, cfr. Cortelazzo 2007 «**fede** (*fé, fe’*) s.f. ‘fedeltà, lealtà, fiducia’... *a fede* in giuramento, *a la fede* perbacco». VP «**a la / alla f., in / en f., per la f., sora / su la f.** In verita, in fede». D’Onghia 2010, p. 107 «intercalare diffuso [...] con valore di ‘alla fede’, ‘in fede mia’, ‘parola mia’» e rinvii.

30 a pè ‘in confronto, a lato di’. VP s.v. **pe / pè / pé / pede / piè**.

31 pi + agg. ‘più’, **pi bello**, cfr. 34 **pi bella**. Lo stesso contesto, ma di segno positivo, in «Madona Beatrice perque a si | An pi bella de quel, c’ho ditto mi» (Mag. III, f. 69v). Cfr. Salvioni 2008, III, p. 705.

31 assi = assè ‘assai’, cfr. CXII, 9.

32 paragone in senso lett., la pietra di paragone per valutare la purezza dell’oro. Era una varietà di diaspro nero, anticamente adoperata per determinare il titolo del metallo prezioso.

33 fasivi ‘facevate’ ind.impf. 2^a pl.

34 parivi ‘parevate’ ind.impf. 2^a pl.

35 esi = essì, assì; n. a. nei dizionari dialettali. Per *a-* protonica > *e* cfr. Salvioni 2008, III, p. 644 e Beggio 1995 s.v. **enèmiko** ‘anemico’, **entrante** agg. (dis.) ‘aitante, arzillo, robusto’, **esilo** vd. **asilio** ‘asilo’. Altra ipotesi, meno economica, **esi** = *essì*, part. pass. di *essir* ‘uscire’ (cfr. *insir*), nel senso fig. di ‘venuto fuori’. VP **insì** (s.v. **insire** / ***ensire** / ***incire** / **inscire**).

Rime III.57

57

Alla rustica.

Sta notte a n’è arposò lomè sette hore,
 Mo a son stò a strologare
 A que partio a ve porae mandare
 On sonaotto pin de bon aldore.
 E pò dir gramarcè 5
 Del faor, che a me fiessi, quando vu
 A me dissi: – Sta su,
 Te si mezo arsirò, lievate in pè.
 E se a son ben on poro contain
 Tamentre vu laganto i cetain, 10
 Co s’a foesse purpio vostro frello
 A me tolissi su al bal del capello,
 E alle me man de spine sgropolose
 A sporgissi la vostra, chi è de ruose.
 De muò, che l’una, e l’altra man a un paro 15
 Tutte do de brigà le fe on rosaro.

III.57. NOTA AL TESTO. R10: III. 15v. Metro: madrigale (schema: AbBA

cDdC EE FF GG HH).

ERRORI O REFUSI. 2 slrologare - 3 A que partì ao ve.

TRADUZIONE. Questa notte non ho riposato nemmeno sette ore, ma sono stato a strologare in che modo vi potrei mandare un sonetto pieno di buon odore (?). E poi dire mille grazie per il favore che mi avete fatto, quando mi diceste: «Stai su, sei mezzo rattrappito, alzati in piedi». E se è vero che sono un povero contadino, tuttavia voi, lasciando i cittadini, come se fossi proprio vostro fratello, mi prendeste su al ballo del cappello, e alle mie mani bitorzolute di spine porgeste la vostra che è di rose. In modo che l'una e l'altra mano, a un pari, tutte e due insieme fecero un roseto.

1 arposò part. pass. di **arposare** 'riposare' cfr. **arparasare**, **arpossar** 'riposare' e «**Arponso**. Reposso» (Mag. II, f. 51v, nota marg. a stampa). Per la serie verbale in **ar-**, cfr. **arcogiar** 'riavvolgere', **arsanar** 'risanare', **arsunar** 'ragionare', **arsusitare** 'resuscitare', **artegnire** 'ritenere, trattenere', **arvegnir** '(ri)venire', **arvoltolar** 'rivoltolare', **arzunzer** 'raggiungere', tutti attestati nelle *Rime di Magagnò*. VP s.v. **arpossare** / **arepossare** / **arponsare** / ***arposare**.

1 lomè cfr. CXII 12.

2 strologare cfr. Mazzucchi 1907 «**Strolicare**, v. ASTROLOGARE; Strologare. | Almanaccare: Arzigogolare; Fantasticare». Boerio 2006 «**strolegàr**, v. *Strolagare; Strologare; Astrolagare e Astrolegare*. Esercitar l'astrologia giudiziaria, che è predir l'avvenire. *Strolegàr con la testa* Ghiribizzare; Girandolare; Fantasticare; Arzigogolare;... Stillarsi il cervello; Lambiccare», da cui Beggio 1995 «**strolikàre** vb. strologare; almanaccare; fantasticare; parlare a lungo e in modo noioso; ripetere sempre le stesse cose». VP **strolicare** / **strolegare** / ***strologare** / **strulicare** registra solo il signif. «Predire il futuro, pronosticare». 10.14277/1724-188X/QV-4-2-15-0 10.14277/1724-188X/QV-4-2-15-0

3 partio cfr. Boerio 2006 «**Partio**, s.m. (1) *Partito*, cioè Via, Modo, Maniera (2) Pretesto, Occasione».

4 sonaotto n.a. nei dizionari, è forma concorrente di **sonagiotto** 'sonetto' in lingua rustica. Cfr. la variante **sonagiuolo** in Lovarini 1969, p. 366 (e il verbo **sonaggia** Lovarin 1969, p. 367 e «**sonaggiare**, fare versi» in Bortolan 1969).

4 pin cfr. Mazzucchi 1907 «**Pin**, add. Pieno», e Beggio 1995 «**pin** agg. (M. e B. P.) pieno», che registra l'esito come proprio del Medio e Basso Pole-

sano.⁴⁷ Per il Ruzante cfr. Schiavon 2008, p. 260. Per il femm. cfr. «**Pina**. Piena» (Mag. II, f. 29v). VP s.v. **pin** / **pieno**.

4 aldore può valere, nelle *Rime di Magagnò*, tanto 'odore' quanto 'ardore'. Per la prima accezione, **aldore** attesta un ipercorrettismo *al* < *au*, in presenza di un *o*-originario (e non del dittongo *au*, come in *lalda(r)* < LAUD-, *galdir* < GAUD-). La forma **aldore**, con ricostruzione parziale, è attestata nelle *Rime di Magagnò* (Mag. II, f. 49v). Per **aldore** 'profumo, odore' cfr. ancora «Mo far sprecisamen con fa la fiore | Che galde el Sole, e galde la rosà | E cerca mandar fuora un bon aldore»⁴⁸ (Mag. II); «E tenirme a lombria | De quele rose, che manda el so aldore | Per tutta Tralia...»⁴⁹ (Mag. III); «E sorbir quel fiò | C'ha tant'aldore | Che 'l tira el core | El farà dagno lò | Sentir n'aldore | Assé maore | De quel, che suole | Dar le viuole»⁵⁰ (Mag. III).

La seconda accezione registrata, **aldore** 'ardore', risulta assai più rara della precedente. Solo Bortolan 1969 riporta il doppio lemma «**Aldore**, ardore (Mag. 1560); **Aldore**, odore (Mag. 1560)». Nel contesto del verso, trattandosi dell'invio di un sonetto e non di una ghirlanda di fiori, sembrerebbe da preferire questo secondo significato.

5 pò cfr. Mazzucchi 1907 «**Pò**, avv. Poi» e Beggio 1995 «**pò** avv. poi; *a bèn pò!* questa poi!, *e pò e pò!* dòpo el *Pò a g'è èl mar* (o *l'Adese*)!, lo si dice per troncane le domande insistenti di chi vorrebbe altre notizie, altri particolari».

5 gramarcé cfr. Cortelazzo 2007 «**gramarcé** (*gramarzé, gran mercé*) interiez. 'grazie tante'». VP s.v. **gramarcè** registra le var. **gramarcìò**, **gramarzé**, **gramercè**, **granmarcè**.

6 faor cfr. Cortelazzo 2007 «**faór** v. **favòr** s.m. 'protezione, benevolenza'».

6 fiessi 'facesti' ind. perf. 2^a pers.; si deve presupporre un precedente ***fessi**, poi dittongato per metafonesi. Lovarini 1969, p. 356 registra «te me fiessi un apiasere».

47 Comunque il passaggio da *-ie-* a *-i-* è tratto sia padovano che pavano (D'Onghia 2006 10.14277/1724-188X/QV-4-2-15-0, p. 184).

48 'Fare proprio come fa il fiore, che gode il sole e gode la rugiada e cerca di mandar fuori un buon odore'.

49 'E tenermi all'ombra di quelle rose, che mandano il suo odore per tutta Italia'.

50 'E sorbire quel fiato che ha tanto profumo che porta via il cuore; e farà sentire in ogni luogo un odore assai maggiore di quello che di solito danno le viole'.

7 dissi 'dicesti' ind. perf. 2^a pers., cfr. **12 tolissi** 'togliesti', **14 sporgissi** 'sporgesti'.

8 arsirò cfr. Cortelazzo 2007 «**arsirào** s.m. 'sciancato, rattrappito'».

9 poro 'un povero contadino'. Cfr. Mazzucchi 1907 «**Poro**, *add.* Povero. Usasi nelle espressioni: *Poro imbezile! Poro merlo!...*», Beggio 1995 «**pòro** *agg.* povero (in espress. di commiserazione o dileggio); buonanima; *pòro diàolo, pòro kuko, pòro mèrlo, pòro pasarín* di bambino gravemente malato o morto... Anche *puòro*».

9 contain 'contadino' in opposizione a **cettain** 'cittadino' per cui cfr. v. 10.

10 tamentre cfr. qui II. 621, 13.

10 laganto gerundio di **lagar**, cfr. Bortolan 1969 «**Lagar**, lasciare; **Lagando**, lasciando (Cald. 1590)», Boerio 2006 «**Lagar**, v. Voce antiq. *Lasciare*» e Salvioni 2008, III, p. 696 (che presuppone «l'incontro di LEGARE e di *lasciare*»), Tomasin 2004, p. 268. VP s.v. **lagare** / ***lasare** / ***lasciare** / **lassare**.

10 cetain 'cittadini'; Cortelazzo 2007 registra solo **citadin**, con rinvio a **citae** < **CITADE**. Cfr. invece Bortolan 1969 «**Cettain**, cittadino» e «**Contain**, -a, -i, -e, contadino, -a, -i, -e». Cfr. «Ch'a sea nassù un pover Contain, | A serò fatto un ricco Cettain» (Mag. IV, f. 82r).

11 purpio cfr. II.621, 7.

11 frello cfr. LXX, 1.

12 bal del capello cfr. Cortelazzo 2007 «**capèlo** (*capèl, capèllo, capèlo, cappèllo*) s.m.'cappello' (Boerio). [...] *balò del capèlo* 'diffusissimo ballo dell'epoca'» con ex. a partire dal 1512; e si veda la nota corrispondente: «Il ballo era così chiamato perché dama e cavaliere si passavano la berretta del cavaliere. Era considerato immorale, sia perché l'iniziativa doveva partire dalla dama, sia perché questa passava da un cavaliere all'altro, quasi un simbolo dell'adulterio (Pontremoli-La Rocca 41-43)».

13 sgropolose cfr. Mazzucchi 1907 «**Sgropoloso**, *add.* (detto di albero o ramo d'albero) Ronchioso; Nocchiuto; Bitorzoluto'». Cfr. *ibid.* «**Sgrogno-losò**, *add.* (viso dell'uomo, albero, ecc.). Bitorzoluto».

14 sporgissi ‘porgesti’ cfr. Boerio 2006 «**spòrzer**, v. (colla z dolce) *Porgere* o *Sporgere*, Offerire, Esibire»; Cortelazzo 2007 **spòrzer**. VP s.v. ***sporzere**.

14 ruose ‘rose’ con dittongo in sillaba libera anche al sing. **ruosa**: cfr. «c’ha le belle man | Pine di ruose, e pin de zigi el sen» (Mag. I, f. 4r) «E da le ruose Fresche e liose» (Mag. II, f. 9v); «viuole e ruose», «ruose e zigi fiori», «de ziggi e de ruose» (Mag. IV, f. 40v, f. 78v e f. 118v). VP s.v. **ruosa / ruoxa**.

15 de muò che ‘di modo che’ cfr. Boerio 2006 «**muò**, Voce ant., lo stesso che MUODO, V. MO; **mo**, T. antiq., *Mo* (dal lat. *modo*). [...] *A mo*, dicesi anche accorciatamente per *A modo*, *A guisa*, *A foggia*, *A maniera*»; è ancora registrato in Beggio 1995 s.v. **muòdo** come vocabolo disusato e rustico. Cfr. Salvioni 2008, III, p. 674. VP s.v. **muò / mo / modo / muodo**.

16 Tutte do ‘tutte e due’, normalmente senza congiunzione. Nella situazione antica, il numerale *do* è di regola riferito a sost. femminili (D’Onghia 2010, p. 185).

16 de brigà cfr. «**De brighà**. Insieme» (nota marg. a stampa, Mag. I, f. 34r), e ancora «de brigà» che alterna con «insembre» (Canto I del *Furioso* trad. da Begotto, Mag. I, f. 62v). Salvioni 2008, III, p. 677 s.v. *brigada* registra «*de brighè* nel Ruzante, Fior. 16a» e III, 695 *insembre*. D’Onghia 88. VP s.v. **brigà** «**de b. / brighè** Insieme».

16 fe ‘fecero’ ind. perf. 3^a plur.

16 rosaro cfr. Mazzucchi 1907, Beggio 1995, Cortelazzo 2007 e VP «**Rosàro**, s. m. Rosaio», Bortolan 1969 «**Rosaro**, roseto (Mag. 1560, Cald. 1590)».

Bibliografia

Opere citate in forma abbreviata

- LF* De Poli, Marco; Servadei, Luisa; Turri, Antonella (a cura di) (2007). *Le «Famigliari» del Cieco d'Adria*. Treviso: Antilia. Riproduce l'ed. del 1616: LETTERE | FAMIGLIARI | DI LVIGI GROTO | CIECO D'ADRIA. | *Scritte in diversi generi, & in varie occasioni con molta | felicità, e di nobilissimi concetti ornate* : | Delle quali, come di vn vivo esemplare, se ne potrà ciascuno securamen-|te servire in ogni maniera di lettere. | [...] | IN VINEGIA, MDCXVI. | *Presso Gio : Antonio Giuliani*].
- Mag. 1560 *Rime di Magagnò, Menon, e Begotto* nelle citazioni del Bortolan.
- Mag. I LA | PRIMA PARTE | DE LE RIME DI | MAGAGNÒ MENON, | E BEGOTTO. | *In lingua Rustica Padovana*. | IN VENETIA, | Appresso Bolognin Zaltieri 1569. Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, segn. GONZ 010 003 029.
- Mag. II LA | SECONDA PARTE | DE LE RIME DI | MAGAGNÒ MENON, | E BEGOTTO. | *In lingua Rustica Padovana*. | IN VENETIA, | Appresso Bolognin Zaltieri 1570. Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, segn. GONZ 010 003 029.
- Mag. III LA TERZA PARTE | DE LE RIME | DI MAGAGNÒ, MENON, E | BEGOTTO. | *Nuovamente poste in luce*. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, appresso Bolognino | Zaltieri. 1569. Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, segn. GONZ 010 003 029.
- Mag. IV LA QVARTA | PARTE DELLE RIME | ALLA RVSTICA | DI MENON, MAGAGNÒ, | E BEGOTTO. | CON PRIVILEGIO. | In Venetia, presso Giorgio Angelieri (s.d. ma 1583). Esemplare della Biblioteca Histórica de la Universidad Complutense de Madrid, segn. F. Antiguo BH FLL 28819(4), disponibile on-line].
- R10 RIME | DI LVIGI GROTO | Cieco d'Hadria. | *Parte Prima*. | A cui seguono altre due | Parti hora di novo | date in luce. | *Con la vita dell'Autore*. | Et con la Tavola delli | argomenti. | *Al molto Illustre et Eccl. Sig. | Strozzi Cicogna Vicentino*. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA | APPRESSO AMBROSIO DEI | 1610. Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi, segn. E-III-1-12.
- Cald. 1590 *Le rime rustiche di Braghin Caldiera [...] Sonetti, Canzon, Madrigali, Erculani, Capitoli, Stantie et Egloghe* [data: 1590]: ms. della Biblioteca Bertoliana di Vicenza (ant. G.5.7.16), tuttora inedito.⁵¹

51 Cfr. Maria Paola Mossi, «Studio sui codici de *Le rime rustiche* di Braghin Caldiera di Forabusi da Bolzan, inedita opera poetica in lingua pavana di Giovan Battista De' Calderari»,

Letteratura critica

- Bandini, Fernando (1983). «La letteratura pavana dopo il Ruzante tra Manierismo e Barocco». In: Arnaldi, Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta. Il Seicento. 4/1*. Vicenza: Neri Pozza, pp. 327-340.
- Battaglia, Salvatore (1961-2009). *Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI)*. 21 voll. e 2 suppli. Torino: UTET.
- Beggio, Giovanni (1995). *Vocabolario polesano*. Rivisto e approvato per la stampa da Paola Barbierato; pref. di Giovan Battista Pellegrini. Vicenza: Neri Pozza.
- Boerio, Giuseppe (1829). *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: A. Santin. Ristampa anastatica Milano: Giunti, 2006.
- Bortolan, Domenico (1893). *Vocabolario del dialetto antico vicentino: dal secolo XIV a tutto il secolo XVI*. Vicenza: s.n. Ristampa anastatica Bologna: Forni, 1969.
- Cella, Roberta (2003). *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*. Firenze: Accademia della Crusca.
- Cortelazzo, Manlio (2007). *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel 16 secolo*. Limena: La linea.
- D'Onghia, Luca (a cura di) (2006). *Aldrea Calmo, Il Saltuzza*. Padova: Esedra.
- D'Onghia, Luca (a cura di) (2010). *Ruzante, Moschetta*. Venezia: Marsilio.
- Formentin, Vittorio (2002). «Antico padovano gi < ILLI: condizioni italiane di una forma veneta». In: *Lingua e Stile*, 17, pp. 3-28.
- Lovarini, Emilio (1894). *Antichi testi di letteratura pavana*. Bologna: Romagnoli. Ristampa anastatica Bologna: Forni, 1969.
- Mazzucchi, Pio (1907). *Dizionario Polesano-italiano*. Rovigo: s.n. Ristampa anastatica Bologna: Forni, 1967.
- Milani, Marisa (1996). *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo*. Padova: Esedra.
- Paccagnella, Ivano (2012). *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo) (VP)*. Padova: Esedra.
- Patriarchi, Gasparo (1821). *Vocabolario veneziano e padovano, co' termini e modi corrispondenti toscani, composito dall'abbate*. 3a ed. Padova: Tipografia del Seminario.
- Rohlf, Gerhard (1949). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. vol.1 *Fonetica*; vol. 2 *Morfologia*; vol. 3 *Sintassi*. Ristampa Torino: Einaudi, 1966-1969.
- Romagnolo, Adriano; Romagnolo, Goffredo (2005). *Il polesano. Dizionario dei modi di dire del Polesine di Rovigo*. Rovigo: Gieffe.

in *Memorie dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere*, 39. 6, 1991: 434-529, dove si tratta dei mss. 333 e 64 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

- Salvioni, Carlo (2008a). *Scritti linguistici*. Vol. III. *Testi antichi e dialettali*. A cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio. 5 voll. Edizioni dello Stato del Canton Ticino.
- Salvioni, Carlo (2008b). «Egloga pastorale e sonetti in dialetto Bellunese rustico del sec. XVI». *Archivio Glottologico Italiano*, 16, 1902-1904-1905, pp. 69-104. In: Salvioni (2008a), pp. 596-632.
- Salvioni, Carlo (2008c). «Illustrazioni sistematiche all' "Egloga pastorale e sonetti", ecc.». *Archivio Glottologico Italiano*, 16, 1902-1904-1905, pp. 245-332. In: Salvioni (2008a), pp. 632-720.
- Schiavon, Chiara (2008). *"Piovana" e "Vaccaria" di Angelo Beolco, il Ruzante: edizione critica e commento linguistico* [Tesi di Dottorato]. Padova: Università di Padova. Disponibile all'indirizzo: <http://paduaresearch.cab.unipd.it/880/> (2015-12-12).
- Stussi, Alfredo (a cura di) (1965). «Confronto fonetico-morfologico del veneziano con altri dialetti veneti». In: Stussi, Alfredo, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi, pp. XXXII-LXXXIII.
- Tomasin, Lorenzo (2004). *Testi padovani del Trecento*. Padova: Esedra.
- Wendrin, Richard (1889). *Die paduanische Mundart bei Ruzante*. Breslau: W. Koebner.
- Zamboni, Alberto (1979). «Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti». In: Cortelazzo, Manlio, (2007), pp. 9-44.
- Zorzi, Ludovico (a cura di) (1967). *Ruzante, Teatro*. Prima edizione completa. Torino: Einaudi.